Gementilio

in In caso al mondo

In caso al mondo *

cit. in Valandro, Incontro con Arquà Petrarca, Sallusio, 1974, p. 97,

" , In Arquà prima e dopo il Petr., 1982, p. 104

(mia bibliot.)

In capo al mondo

Brècane

in In capo al mondo

In capo al mondo x p. 13.

è l'erica scoparia (fiori bianchi) → sempreverde →

anche anche Dusanto, per brècane di erica

in toscana (colle ramole) - Scopa -

mia Ponte: Guido Scalia, intorno al 1938-40.

(dice M. Milani che probabilmente è solo dei colli (micromondo linguistico): mio padre in lett. era di Monselice - però ricordo che da Padova andavamo in massa a prendere il brècane, il lunedì di Pasqua (per Pasquetta) -

CÀMOLA in d'Acqua di Cecilia

Battaglia

"Càmola. sf. Dial. Tarlo, tignola; larva di insetti
= voce dial. sett. e mer.: cfr. piem. càmola, pis. càmola, sicil. e cal. càmula (anche il verbo comuliari 'tarlare', camuliato 'tarlato'); prob. dal lat. camŭra femm. dell'agg. cămur[us] 'curvo', come calco del gr. καμπη, 'bruco' (cfr. καμπή 'curvatura' (S. Battaglia, Grande dis. d. l. ital.,)

Tiraboschi.

C. Baco di farina o di crusca. Quel verme che sussiste nella farina o crusca ammontate, ed è cibo graditissimo de' rusignuoli: Genov. Camua. (Ant. Tiraboschi, Vocab. dei dial. bergamaschi antichi e moderni, compl. Bergamo, 1867)
(exergo: "I parlari volgari debbono essere i testimoni più gravi degli ant. costumi. Vico)

Battisti-Alessio.

C. (càmora, a. 1319, ad Albenga) f., -are, -ato; tarlo, tarma e in gen. ficc. ins. allo st. di larva; cfr. it. sett. càmula e càmora, genov. càmua, prig. cambra, emped. ciàmola, ciàmbla, pis. càmola, sard. sett. càmura, sic. e calabr. càmula, anche fr. mer. camo, camour, col v. camourà e gr. medio Kámura che sono prestiti; probab. lat. camura f. dell'agg. camur(us) curvo, come calco del gr. Kámpē bruco (v. 'campa'), cfr. Kampe curvatura (v. 'gamba'); da un incontro delle 2 voci der. il gr. mod. Kàmpura tarlo, calabr. campura, càmbara bruco, mentre una contam. con ērūca bruco potr. spieg. il parm., mil., carüga, par. carügla bruco. Da esclud. l'ipot. di una contam. di cariēs con termes o un prest. dell'ar. qamel pidocchio.
(Diz. Etim. It.)

c. · cf. 'Tarma' (1565, A. Gallo: LN XXX (1969) 4-5; cfr. anche Lacc. Re, 51)
• Vc. larg. diff. nei dial. ital. (dicem. nel DEI e VEI [= Prati, Vocab. etim. ital.]
L'etim. è sconosc. se VEI ritiene 'dubbia' la deriv. da Kamel, Kamle (ar.)
'fidocchio' (It. glott. it., III, 230), imbarb. quelle da caries e tarmes
CREW 1692 [Meyer Lübke, Rom. etym. Wörterbuch, 1935], senza proporne
di nuove. Troppo complic. e diffic. sosten. anche l'ipot. prop. dal DEI [v.].
(Cortelazzo-Zolli, Diz. etim. d. l. ital.).

Prati -

= tarlo

in Lor. e Cecilia, (L'acqua di Cecilia. Cec. in contro Cimole)

Il repertorio di Lorenzo — per Paolo Beschi

Goltermann, Adagio cantabile (p. 15) (v. pf.)
Concerto in la minore (p. 76) (v. pf.)

Popper, Polonaise brillante (p. 15) (v. pf.)

Bach, Suite n. 1 (p. 67) (preludio) – (per l'errore di stampa) (v. s.)
, Suite, n. 5 (preludio) (p. 62), (v. s.).
Seconda sonata per violino e pianoforte, andante (p. 56)

Valentini, Sonata in mi maggiore (p. 56), (v. pf.)

Boccherini, dallo Stabat mater, tema segreto del Paradiso (p. 200)
~~per violoncello e orchestra~~
, Concerto n. 7 per violoncello e orchestra,

Beethoven, Trio n. 4, finale (la parte del violoncello)

—

inoltre qualche passaggio di Cherubini, Corelli, Vivaldi —

—

serenata di Folkmann —

da Luigi Giuseppe Calvi

Lorenzo Cima —
via B. Pellegrino 96 —
049/8719679 —

buon: Lunedì - 23 / 30 martedì 24 Ven. 20

Ven. 27

impegnat il 18/19

25/26

maggio.

date/pubbl. - 14 ~~ma~~ lunedì

28 lu. | maggio

29.

30

31

Paolo Bachi - †

Beethoven | repertori | pare | gli etti conc. di Lorenzo /

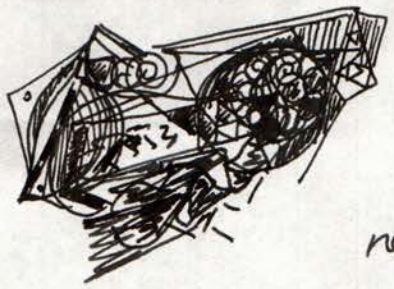
la pietra

(Leggere il fatto)

Variaz. Goldberg

in morte di ~~Lorenzo~~ Irene

91 1993/130



nuovo
nuovo / l'assetto –

dèntro.

vero *

mupère

ge qualcosa

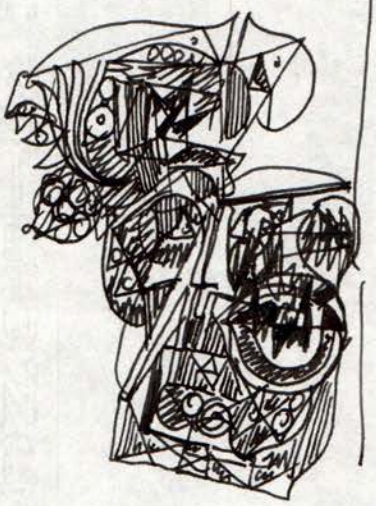
Bisogna che si tea / riti:

tòre *

Sgnèri –

~~rad~~ ro

noantri



bén – 34 2 volte

35 – dò o dó? óre?
òre?

xé o xè?

dè, – p. 35 e dèa
altrove.
in accent!

ndémo o
~~ndèmo~~?

arivederci

bèn

ndémo? o,
ndèmo

Sachèto –

scriv. Teefe *

mona : 3.

mandolon : p. 7.

p. 12. Trad. nota inglese //

16. supa purrina –

20. strambucare –

26. battuta di Arlecchino //

35 più

36. tribù ?

Reitia : accento?

~~sentì o sentì~~?

38. arrestato (l'auto)

o arrestata l'auto?

"Se il cervo mi aiutasse", pensava. (Ha virgolette)

Nota sulla parola mona (p. 45. / Per la parola mona, che ~~rimbalza dalla bocca del [illegible]~~ spesso viene detta ~~[illegible]~~ da due personaggi ci In capo al mondo, Angelico Poeti da questa descrizione: "

nota sul dialetto di Mariete e Roseta / della zona di Val San Zibio → Uno dialettologo potrebbe accorgersi che il dialetto di Mariete e Roseta è quello della zona di Val San Zibio (dove si trova il Monte Grando) –

Libro a: Ferrero; Colombo; Giulio Eim.; Cerati; Edia; Elena; Tona; Bollati; Ci botta //

è

Cioè è i

~~Fami: gergo~~ → 20 – 25 –

21 24 Vicerè = mitto manicol. / marapal. manic.? o min.?

imbrussavano =

informatrice linguistica
Fiorella Segato · 049/9130806
Val San Zibio

Alle loro anime.

Giuliano Scabia

IN CAPO AL MONDO

Il protagonista di questo racconto,o leggenda - chiamatela come volete - era nato a X.,cittadina ai piedi dei colli,non lontana da Padova,Veneto,Italia.La sua famiglia era di Padova - i parenti,gli antenati:e a Padova tornò ad abitare quando lui aveva sei o sette anni.

Sua madre,dal bel nome di Erminia,era pianista e pittrice su vetro:dipingeva soprattutto le bestie,quelle vere e quelle immaginate,con colori puri sullo sfondo di boschi,e angeli o arcangeli su cieli con nuvole. Diede qualche concerto ma poi solo lezioni - ricavando non molto ma tanto bastante per crescere i figli,che erano tre e musicalmente dotati - e più di tutti il terzo,Lorenzo.

Il padre invece,di nome Ercole,era stato impiegato al comune col grado di segretario:senonché,divenuto cieco,aveva dovuto ritirarsi in pensione(lui diceva prigione)all'età di 45 anni.Era alto di statura, baffuto,con folte sopracciglia,gli occhi celesti.Brontolava molto e divenne col tempo - per via forse della cecità - certe volte cattivo.Si arrabbiava e dava a tutti del mona.

Avendo Erminia allattato due figli per il terzo Lorenzo il latte era poco sicché fu dato a una nena giovane,contadina,di nome Marieta,abitante su per i monti di Arquà,avente una figlia,neonata come Lorenzo, battezzata Rosa.Così i primi mesi Lorenzo stette sui monti e sempre vi tornò per giocare coi ragazzi e ragazze.

Poiché i due fratelli più grandi,seguendo il mestiere della madre,già suonavano uno il violino,l'altro la viola - Lorenzo venne costretto

a provare col violoncello in età di quattro anni - e fu subito visto e sentito poter diventare eccellente - per la facilità di imparare,l'orecchio perfetto,la contentezza che aveva - una vera allegria - se suonando vedeva gli altri intenti ascoltare.

Andavano spesso i fratelli su per i monti con le biciclette,magari fin verso Abano e Montegrotto,o Val san Zibio e altri luoghi:e fino a Padova,che era la loro originaria città.Parlavano il dialetto ma cominciarono a studiare le lingue - soprattutto l'italiano e l'inglese - in vista di tournées di lavoro,quando fossero stati adulti e professionisti.

Leggevano opere di Salgari e Verne,e Cuore,Pinocchio,Capitan Fracassa,Due anni in velocipede - e altri libri di avventure.Preferito a Lorenzo fu quello intitolato I misteri della giungla nera - perché incantato da quelle descrizioni della foresta intricata e quasi impenetrabile,un vero labirinto - e dalle note di musica tromba dello strumento ramsinga provenienti dal covo dei tugs strangolatori.Gli sarebbe piaciuto ascoltare quel suono.

A volte suonavano insieme:ma i loro desideri erano diversi,e separati e diversi fin dall'inizio i destini.Dei fratelli di Lorenzo(la loro vita comunque fu luminosa)qui non parleremo,meritando ognuno di loro un proprio racconto.

Essendo Lorenzo in età di nove anni,Ercole il padre moriva.

Figlioli - disse in una delle ultime ore, - io ho perso il bene di vedere il sole con gli occhi.Non era giusto.Dio è stato cattivo con me - speriamo che sia buono nell'al di là.Non vi lascio niente - purtroppo.Non pensate troppo male di me.Che l'angelo custode vi protegga - e che possiate sempre vedere la luce del sole.Spero di rivedervi - con gli occhi sani.Mi raccomando,non fate monate.

Lorenzo avrebbe voluto dare i propri occhi a quel padre che si era tanto arrabbiato per non vederci più.Ma non c'era più niente da fare. Provò un enorme senso di vuoto e abbandono.

Quando ebbe dodici anni Lorenzo scappò di casa con gli zingari per andare a vedere il mondo - e per suonare con loro che erano violinisti.Fece l'amore con una ragazza zingara che gli insegnò a leggere i segni della mano e gli predisse i viaggi,il mare,l'amore e la morte.

Col crescere dell'adolescenza il suo modo di suonare si fece pastoso,emozionante.La sua cavata,nel giro dei conoscenti,divenne nominata.Suonando metteva contentezza.Il suo maestro di violoncello,il mitico Cuccoli,lo indicava come avente carriera.

Quando ebbe quattordici anni,avendo guadagnato un po' di soldi per aver suonato da ballo,andò all'osteria ai Veronesi a bere il vino.Era tempo di sentirsi adulto.

Appoggiato al banco c'era un uomo alto,anzi gigantesco,con gli occhi rossi:

Vuoi giocare a carte con me? - chiese Lorenzo.

Sì - ripose il ragazzo.

Giocarono e Lorenzo perse tutti i soldi.

Guadagna ancora e torna a giocare - disse l'uomo con gli occhi rossi.

- Forse potrai vincere.

Lorenzo suonò da ballo e guadagnò ancora.Rivenne all'osteria e vide di nuovo l'uomo con gli occhi rossi.

Vuoi giocare con me? - propose quello.

Sicuro - disse Lorenzo.

Giocarono e Lorenzo perse di nuovo.L'uomo con gli occhi rossi allora disse:

Se vuoi riavere i tuoi soldi vieni a trovarmi.

Dove? - domandò Lorenzo.

Nel lontano Oriente - rispose il gigante.

Lorenzo non credette a quell'invito.La frase gli sembrava più che altro un modo di dire o l'inizio di una fiaba.Il gigante andò via.

Quasi subito un uomo bello,con la barba,la schiena un po' gonfia(ma era snello),di media età,già verso il diventare maturo apparve sulla porta(contro luce),ed entrò.Aveva un certo odore di ossigeno e aria,e gli occhi celesti.

Ti piacerebbe attaccare discorso? - domandò.

Di solito non me n'impasso - disse Lorenzo,che era ancora incantato dalla proposta del gigante.

Ma dai,mona - disse quello.

Chi sei? - domando Lorenzo.

Quello tossì.Per il tossire piegò la testa in avanti e giù per il collo parve a Lorenzo vedere penne da uccello.Ma ritenne trattarsi di un errore di vista.

Non andare dietro a quello che dice la gente grande,grossa e pesante - disse l'uomo.

Che cosa vuoi dire? - domandò Lorenzo.

Che non andare nel lontano Oriente - disse l'uomo.

Perché? - disse Lorenzo.

Perché quel mandolon grande ti farà perdere sempre - disse l'uomo.

Come lo sai? - disse Lorenzo.

Lo conosco bene - disse l'uomo. - Al gioco non è stato mai vinto.

Io lo vincerò - disse Lorenzo. - Come è vero Dio.

Sei veramente mona - disse l'uomo. - Lascia stare Dio,che ne

sa più di te.

Voglio fare come mi pare - disse Lorenzo. - Non ho deciso.Vedremo.

Sei ancora in tempo - disse l'uomo.

Se mai ci penso - disse Lorenzo.

Quando vuoi trovarmi passa di qua o al caffè Pedroti - disse l'uomo. - Arrivederci.

Andò via lasciando nell'aria odore di ozono.Gli altri nell'osteria sembravano averlo non visto.Lorenzo stette a pensare a quei due, combattuto su quale ascoltare e seguire.

Nel 1917,a 18 anni,andò soldato nella prima guerra mondiale - pilota. Con lui c'era anche un aviere di nome Camìn.Diventarono molto bravi a portare l'aereo,spericolati.Lorenzo si accorse - dormendo con un occhio solo - che l'aviere,non avendo spazzolino da denti,di nascosto si serviva del suo.Non gli disse nulla,ma una mattina si levò presto e cominciò a fingere di pulirsi(con lo spazzolino)la parte del corpo chiamata ano.Fece qualche rumore coi piedi e Camìn si svegliò.

L'hai sempre usato per quel servizio lo spazzolino? - domandò.

Certo - ripose Lorenzo.

Anche gli altri giorni?

Sempre.

Camìn storse la bocca ma non poté dire niente.

Furono mandati in missione lungo il Piave,col compito di tirare

qualche bomba sulle linee nemiche a Oriente di Padova verso Mas.Tornando furono colpiti dalla mitraglia e caddero abbattuti.Mentre cadevano a un certo punto Lorenzo ebbe l'impressione che l'aereo fosse come sorretto da qualcuno(poco,un'impressione) - cadeva e andava a sfasciarsi,ma con una certa grazia:gli parve di udire una voce:

Mona,ti avevo detto no verso Oriente.

Mona tì - gli venne da dire mentre gli occhi sbarrati vedevano il prato venire impetuoso. - O tieni o non tieni.

Ma solo pensarla poté questa frase essendo che si sfasciarono - senza però morire.Lorenzo ebbe la gamba destra squarciata,volevano amputarla.Lui disse che preferiva la morte.I medici fecero come lui voleva.Gli rimase nella coscia un ferita profonda un pugno,che esponeva al sole dovunque ne trovasse un raggio.Da allora un po' zoppicava.Ma tornò ad essere bello come prima,allegro,capace di portare la contentezza suonando il violoncello.

Nel 1920 conobbe Irene,considerata la ragazza più bella della città di V..Le dichiarò l'amore.Diventarono fidanzati.Passeggiavano sulla salita del santuario della Madonna e si davano baci.Lei era magra,in apparenza:ma il corpo era rotondo,i seni eretti,i capezzoli piccoli,le gambe snelle e affusolate.Abbracciandola Lorenzo sentiva la dolcezza del vero amore,quando il sesso si apre e si immerge nella vagina

- che allora si muove.Succede quando due corpi veramente si amano.

Irene si vestiva spesso di nero,aveva occhi grandi,amava l'amore,i tacchi alti,i vestiti alla parigina,i cappelli alla moda.Era felice di essere innamorata di quel violoncellista.Andavano spesso a ballare - erano grandi ballerini.Si sposarono in una piccola chiesa sui colli - suonarono gli amici all'uscita all'improvviso un allegro di Haydin - e andarono ad abitare in una casa sui tetti,dalle parti del caffè Pedroti.

Aprendo la finestra una mattina Lorenzo si trovò davanti,sul tetto,l'uomo che gli aveva dato del mona ai Veronesi.

Da quanto tempo - disse Lorenzo. - Cosa fai lì?

E' il mio lavoro-disse l'uomo.

Aveva quel rigonfiamento sulla schiena.

Ma quale lavoro? - domandò Lorenzo.

Devi stare attento - disse l'uomo. - Hai avuto fortuna.

Poteva anche andare meglio - disse Lorenzo. - Per poco non ci rimettevo le gambe,ostregheta!

Per poco non ci rimettevi la vita,mona - disse l'uomo.

Si alzò e andò su per il tetto.Scomparve di là.Lorenzo sentì l'aria mossa e non lo vide tornare.

Il giorno di Pasqua Lorenzo disse:

Domani andiamo sul monte Venda a prendere il brècane.

Che cos'è? - domandò Irene.

Una pianta sempreverde che porta fortuna - disse Lorenzo.

La mattina dopo(lunedì dell'Angelo - Pasquetta)era rosa e trasparente, - in bicicletta uscirono da Padova,c'era un po' di vento del nord che li spingeva,e in circa un'ora arrivarono ai piedi del monte il cui nome contiene la dea Venere.C'erano biciclette appoggiate agli alberi,dovunque,e su per i sentieri si vedevano persone con gli abiti nuovi di primavera,bei rossi,bei verdi,bei gialli,bianchi e ogni colore,andanti e cercanti.Le voci facevano bosco parlante - cominciarono a salire.Tutta la vegetazione era verde nuova - e nel sottobosco Lorenzo mostrò alla sposa la pianta brècane.

Se prende fuoco tutti i colli bruciano - disse Lorenzo.

Comparivano e sparivano i giovani,le famiglie,tribù intere - molto allegri,tramestavano.Il monte era in ogni parte percorso - scappati gli animali,non gli uccelli,soprattutto le rondini volavano.

Si misero a mangiare in una raduretta - pane,salame,formaggio,vino bianco e acqua,due uova sode - su un tovagliolo bianco steso,accanto a un castagno.Gruppi mangiavano qua e là - uova sode dipinte con le erbe,polenta,salame di porco e di asino,vino bianco,focaccia,pinza - altri arrivavano cercando.Alcune coppie giovani abbracciate si baciavano e facevano carezze.Passò per il sentiero un ometto gobbo seguito da un gruppo di persone di mezza età,uomini e donne - cercando posto.Salutarono Lorenzo e Irene.

Pasqua alta o Pasqua bassa sempre 'l bròco nela frasca - disse il gobbetto.Sparirono guidati da lui,nel bosco.

Verso il tramonto i più cominciarono a tornare.Il brècane,verde,lo tenevano sul manubrio.Anche gli altri partivano.Folte biciclette,stormo - occhi lucenti,gambe di donna che si vedevano ai ginocchi:pareva che il bosco venisse verso la città - con sorpassi,richiami,ridere,rincorse,qualche caduta.Frusciavano le ruote - campanelli.Irene faticava più del dovuto.

Venne il giorno che Erminia moriva.Stava dipingendo l'ala di un angelo - cominciava sempre dall'ala destra - con penne blu,rosa e gialle:un'ala ampia:il vetro era 20x30:verso le 4 del pomeriggio percepì caderle il pennello.Lo guardò per terra e si vide venire incontro il pavimento.Stette distesa aspettando - ma non veniva nessuno,e lei era pervenuta al punto di oltre passare.Avrebbe avuto parole da dire a Lorenzo:Che avesse fiducia.Che lo aveva amato e lo avrebbe protetto.Che lo aspettava - che avesse cura di Irene(ma sempre ne era stata gelosa).Che suonando faceva star bene.

Il figlio più tardi era venuto a trovarla,verso le 7 - quando era buia la sera.Erminia ormai era passata via.Lui vide l'ala dell'angelo(poi la tenne sempre in casa in cornice).Ebbe il rimorso,per sempre,di non essere stato presente e non avere raccolto le ultime parole.

Lorenzo aveva due amici suonatori,Trovato e Baratinón:formavano un trio, violoncello,violino e pianoforte.Suonarono alla Fenice di Venezia,e nei teatri e nelle sale delle altre città piccole e grandi,sale affrescate e no, ben risonanti o sorde,di pomeriggio e di sera,tornando spesso la notte con la nuovissima auto di Baratinón,una Fiat bianca,avvolti nella nebbia o illuminati dalla luna e dalle stelle.Ma d'estate Lorenzó,a partire dal 1927,cominciò ad andare in India a tenere concerti - per necessità di guadagno,per avventura - ben pagato,affascinato.

Partiva da Venezia sulle grandi navi del Lloyd Triestino(il Cracovia,il Pilsna),e in diciassette giorni arrivava a Bombay.Là in India suonava alla corte del vicerè d'Inghilterra. Era stato un impresario veneziano,Marco Ceolin(un uomo alto,anzi gigantesco,buono,generoso),che gli aveva proposto le tournées avendolo sentito suonare al Teatro La Fenice.Durante la traversata - lunga,lenta - suonava spesso,per tenersi in esercizio o per allietare i passeggeri compagni di viaggio.Qualche volta,su richiesta dei comandanti,diede concerto da solo.

Attraverso l'Adriatico,seguiti dai gabbiani,costeggiando il Gargàno e poi le isole greche,attraverso Port Said e il caldo mar Rosso,alla svolta d'Arabia con la fermata di Aden e poi per l'Oceano Indiano,a volte calmo a volte percorso da onde alte e regolari se soffiava il monsone,per creste lunghe chilometri dentro cui facevano apparizione capodogli,balene,pesci uccello,branchi di delfini,Lorenzo suonava

e suonava,talora malinconico talora allegro,pensando alla sposa lasciata a Padova - per qualche mese solo a sospirare d'amore.Trascorreva veloce il tempo.Suonava Cherubini,Bach,Boccherini,l'amato Beethoven,Corelli, Vivaldi,Albinoni:quelle musiche capaci di incantare chi ascolta e da lui trasfigurate.

A Irene,al ritorno,Lorenzo portava sterline,fotografie,ritagli di giornali,racconti.Nelle foto si vedeva lui in abito coloniale,pantaloni corti e casco,seduto sulla proboscide di un elefante in riva al fiume Gange.Sorrideva e fumava la pipa.Era ricciuto nei capelli,delicato nel viso,coi baffetti neri:un signore.In un'altra foto si vedeva,oltre un giardino,l'hotel dove dormiva - una finestra con bifora all'ultimo piano segnata da una crocetta indicante la stanza.Si poteva immaginare un forte sole.I giornali indiani di lingua inglese parlavano di lui dicendo:"His tone was rich thoroughout,and his fine musicianship was rewealed by the way in which he was always the master,and never the servant,of his supreme technique."

Raccontava Lorenzo di un marajah divenuto suo amico,avente gli anni suoi stessi,d'animo buono e pensiero profondo,incantato dalla musica,scherzoso,comico,re di un piccolo reame e discendente dal sole(come tanti di quei marajah) - e che la giungla era piena di tigri,elefanti,pantere, serpenti cobra,boa e a sonagli.La sposa aveva paura per lui.

Un giorno di novembre Lorenzo e l'uomo con la barba(divenuti conoscenti, anzi,quasi amici)si sedettero al Pedroti per prendere il caffè,nella sala bianca

E' inutile,mi piace viaggiare - disse Lorenzo.

Ma no verso Oriente - disse l'uomo. - Sono stufo di ripeterlo.

Sono andato e non è successo niente di male - disse Lorenzo. - Devo seguire il mio desiderio.

Tu ci vai per prendere i soldi - disse l'uomo.

Che male c'è? - disse Lorenzo.

C'è male che è verso Oriente - disse l'uomo.

Devi avere qualche problema con questo Oriente - disse Lorenzo.

E' tipico di quelli un po' mone,come tu sei,voltare così la bistecca - disse l'uomo.-Un po' mone che inseguono le fisime e le fanfaluche e intanto gli frana sotto i piedi qualcosa.Sta tento!

Sei un criticone - disse Lorenzo. - Ti ho forse mai detto,io,di non andare verso Occidente?

Tu sai poco,anzi niente,del tuo futuro,e fin da bambino ti facevi infatuare.E' per il tuo bene che m'intrometto - disse l'uomo.

E non vuoi lasciarmi seguire il destino? - disse Lorenzo.

Non merita che ti dai tante arie - disse l'uomo. - Il destino si può anche cambiarlo.

Ma tu, - domandò Lorenzo - veramente,chi sei?

Un lavoratore col senso della realtà - disse l'uomo. - Non mi lascio infatuare.Cosa credi,essere capace di volare?

Magari - disse Lorenzo.

Stettero a discutere a lungo,accalorandosi spesso e contrastandosi,e bevettero tre caffè per ciascuno:finché,calata la nebbia e venuta la sera,andarono in piazza delle Erbe a mangiare castagne abbrustolite dai castagnari coi fuochi.

Il 20 dicembre 1927,alle ore 21,15,la Società Corale Eridanese annunciava al Teatro Massimo un concerto di Lorenzo,"coll'intervento dell'esimio tenore Marcello Rovolon".Il programma era diviso in due parti:nella prima erano annunciati Il canto degli agricoltori di Escher,Beati mortui di Mendelssohn,Biondina bela(barcarola veneziana)di Casellati - tutti per coro a 4 voci.Seguivano A Nina di Geni Snadero e Una furtiva lacrima di Donizetti,per tenore.Per violoncello e pianoforte erano nel programma l'Adagio cantabile di Goltermann e la Polonaise brillante di Popper.La seconda parte prevedeva un'aria per tenore dal Werther di Massenet e ancora tre pezzi per coro a 4 voci.Direttore era il maestro Alfredo Binelli.

Arrivarono nella cittadina verso il tramonto,in treno.Era freddo sotto zero e il canale che attraversa la città,il canal Bianco,era gelato.Vi slissegavano ragazzi e adulti con le sgàlmare suolate di legno.Prendevano la rincorsa e poi si lasciavano andare.Scivoli lunghi da una parte all'altra - ombre sempre più scure,allegre,sfumate.Gridavano - motteggi,esclamazioni,òcio,sbrisso,casco,che pàca,boia can,io bestia - la sera era tutta parlata.Molti dal ponte e dai bordi guardavano,incerti se scendere sul ghiaccio - alcuni certamente paurosi.

Presero alloggio non lontano da piazza Cieco Grotto,la via piazza da cui si entra nel corso.Lorenzo lesse a Irene la scritta scolpita nel muro per quel tragediografo,che comincia:Filosofo oratore poeta insigne in opere drammatiche a' sommi maestro...

Era veramente cieco o era un sopranome? - domandò Irene.

Era cieco veramente - disse Lorenzo.

Ma come faceva,nel cinquecento,a leggere i libri? - domandò Irene.

Anche Omero era cieco - disse Lorenzo.

Lei lo strinse alla vita e volle avere un bacio - prima di salire nella stanza.

Mancavano quasi due ore al concerto - l'albergo era ben riscaldato - Lorenzo la spogliò piano piano,toccandola dappertutto e dappertutto baciandola.Quel corpo del suo amore lei aiutando pian piano diventò grande,bagnato,lucente - entrò dentro di lei e stettero a lungo fuori di sè - in un altro mondo.

Al Teatro Massimo la sala era piena,nei palchetti e nella platea.Tutti i parenti dei coristi erano nel pubblico,e il podestà,il segretario del fascio,i borghesi e gli insegnanti delle scuole.

Irene fu presentata a Marcello Rovolon,che era giovane,fatuo,alto di statura,bruno di capelli.Ebbe inizio la musica.Ci fu intensità,successo.Il violoncello provocò commozione.Il tenore suscitò l'entusiasmo.

Alla fine del concerto(tanti vennero a complimentare suonatori e cantanti) - si recarono in una trattoria - una famiglia che teneva trattoria.Era fuori dal normale quell'apertura notturna.Era dove Lorenzo mangiava nei giorni in cui si fermava in Adria: - si era accordato per la cena.Si mangiava nella cucina della famiglia.

Ho chiesto che preparino la supa puvrìna - disse Lorenzo quando furono seduti.

Arrivò la cuoca con la pentola e versò nei piatti(bianca tovaglia,piatti fondi di porcellana sopra quelli lisci) - mestolate vaporose.Per il freddo esterno e per quel vapore i vetri erano annebbiati.

Mangiando(Irene,Lorenzo,il tenore Rovolon e il maestro Binelli) - dopo la prima cucchiaiata Irene disse(non c'era molta luce:saranno state 25 candele di lampada):

Com'è fatta?E' buona.

La cuoca(la moglie del capo di casa,che di mestiere era barcaiolo),descrisse la minestra nel suo dialetto:

Bisogna far buìre l'acqua,butare drènto un fià de pévaro,du spìguli d'aio e un fià d'sale.Quando c'l'acqua bùie,a se g' mete un fià d'oio.Quando c'ha buì par vinti minuti,la se cava dal fogo e la se mete sul piato con pan biscoto drènto e co' 'na gratà de formaio.

E' niente,ma a me piace - disse Lorenzo.

Piacque a tutti.Marcello Rovolon guardava Irene - e lei vide che era guardata.Finita la cena,usciti fuori,era molto freddo,molte stelle. Sei mesi dopo,il primo di giugno,Lorenzo si imbarcò per l'India sulla nave Pilsna.

Mentre Lorenzo era in India un uomo(era forse il tenore?la memoria non lo assicura)fu visto innamorato di Irene.Le mandava fiori - orchidee

rose,camelie:era giovane,era vicino.Un giorno - era malinconica,era sola - lo accolse in casa.Si abbandonò a lui - al suo calore.Si amarono sopra quel letto di lei e di Lorenzo - del loro grande,infinito amore.Ma anche quest'uomo era amore.Irene,divisa,turbata,innamorata di Lorenzo,in colpa:sì,sentì la colpa:e più ancora,più forte,risentì in sè,per tutto il corpo,le carezze e l'amore di Lorenzo - i suoi baci che la percorrevano.Ma sentiva anche l'amore per il nuovo uomo,che la riempiva e le svegliava nuove parti di sè,senza però staccarla dal suo caro,unico musicista amato.

Fu in quei giorni che percepì i sintomi del male feroce.

Il medico che la visitò,turbato,scuro in volto,disse che qualcosa di pericoloso era dentro di lei.

Che cosa? - lei domandò.

Ma il medico non volle dire il nome del male.Le chiese di venire accompagnata,che voleva parlare al suo sposo.Fra un mese Lorenzo tornava.

Ricevette Irene qualche giorno dopo una lettera da Calcutta con dentro una grande fotografia di Lorenzo,bellissimo,snello;la pelle sottile,tenera;vestiva il frac,teneva il violoncello per la testata nella mano sinistra e l'arco nella destra.Sul bordo della fotografia aveva scritto:Tornerò presto,per sempre.

Un mese dopo Irene,con un abito di seta nera e un cappellino adornato di strass era sul molo alle Zattere:perché la nave,il Cracovia,arrivava dal lontano Oriente e portava Lorenzo con un bel mucchietto di sterline, ritagli di giornali in cui si parlava di lui,e molti nuovi racconti della giungla,dei bramini,delle scimmie e del Gange.Con lui scese un'indiana:una donna giovane e bella che - disse Lorenzo - era una danzatrice.

Lorenzo organizzò un tournée per la danzatrice,come numero negli avanspettacoli.Milano,Torino,Firenze,Roma,Rovigo,Cittadella,Bassano,Treviso,Venezia.Era una delle prime volte - forse la prima - che si vedeva in Italia una di quelle ballerine.Irene era incantata:per la seta degli abiti,i moti degli occhi,la posizione dei piedi - gli occhi,soprattutto gli occhi erano danzatori essi stessi; - e quel sorriso,quel far recitare le labbra,tenderle,stringerle:e le mani:quell'alfabeto tracciato con le mani:le sete gialle e rosse:scalzi i piedi:il punto rosso sulla fronte:tutto il corpo come una successione di sculture,episodi di un racconto divino.

Lorenzo aveva trascritto certi canti del sole giunti in India attraverso l'Himalaya - ed era inquietante vedere il corpo della danzatrice narrare accompagnata dallo strumento di Lorenzo.

Finì la tournée,la danzatrice partì, - e Irene aveva ritrovato il suo sposo.

Essendo appassionato di calcio - sport di origine inglese e fiorentina - Lorenzo si recava quando poteva al campo Appiani per vedere le partite e talvolta gli allenamenti della squadra la cui maglia era bianca e simbolo la gallina.Era appena successo 4 a 2 per il Padova(contro la pro Vercelli),e stava Lorenzo uscendo dal campo per finito incontro, quando venne accostato da una moto Guzzi color rosso 500 di cilindrata alla cui guida era quel nemico dell'andare in Oriente.

Che moto - disse Lorenzo.

Vola - disse quello.

Veramente?-disse Lorenzo.

Ma non verso Oriente - disse quello.- Dai che ti porto.

Lorenzo salì posteriore.Attraversarono la città per le piazze.Mentre correvano quello disse:

Guarda che è l'ultimo avvertimento.

Di che cosa? - disse Lorenzo,fingendo di non capire.

Di non andare in Oriente - disse quello. - E' pura illusione.

Ho già firmato il contratto - disse Lorenzo.

Non solo sei infatuato - disse quello, - ma credi di vedere cose che non ci sono.

Quali,per esempio? - domandò Lorenzo,seccato.

I cobra,i serpenti boa e a sonagli.Tu racconti a tua moglie le palle.

Non palle ma viste cose - disse Lorenzo.

Non bugiardo con me! - disse quello. - Cobra non hai visto.

Non cobra ma boa e a sonagli - disse Lorenzo,un po' arrabbiato per quella pignoleria.

Allora due,non tre - disse quello. - Bisogna essere precisi.

Sei un predicone noioso - disse Lorenzo. - Nei racconti ci vuole qualche fioretto.

No - disse quello. - Chi mette fioretti suscita illusioni.

Perché le illusioni ti fanno paura? - disse Lorenzo.

Perché sono ingannine e fanno strambucare - disse quello.

Ma che gergo parli? - disse Lorenzo.

Tutto questo bel colloquio avevano detto in corsa e contro vento.Quando erano al quadrivio del Canton del Gallo l'uomo frenò e si fermò.Lorenzo scese essendo che era vicino a casa.In quella passò venendo da destra rombante veloce una macchina Fiat decapotata coupé.La inseguivano due poliziotti della milizia con le Guzzi rosse morsicanti la strada scatenate.

Sarà la banda Bedin - disse Lorenzo. - Sono fenomeni.

Sono ladri,monatto - disse quello.

Ladri fenomeni - disse Lorenzo.

Tu hai il difetto - disse il motociclista, - che molto aggiungi a quello che vedi.Sei un ballista.E poiché credi a quello che dici,resti mona.

Una volta o l'altra mi offendo - disse Lorenzo - Chi credi di essere?

Uno che neanche ti sogni - disse quello.

La Guzzi partì facendo tintinnare le vetrate dell'Albergo Antico Storione - e scomparve oltre il Pedroti,lasciando odore di nafta e nuvolette di gas.

Andavano certe sere dai Baratinòn:Aurelio,il violinista,e sua moglie Tecla.Già Tecla manifestava i sintomi - cominciava proprio in quei giorni - del suo comportamento strano.Non voleva uscire di casa:tende spesse schermavano la luce:vegliava di notte e dormiva di giorno.
Solo di notte si aggirava a mettere ordine.Gli ospiti erano invitati a camminare sulle pezze.Lei seguiva preoccupatamente lo scivolare degli entrati:diceva attento appena qualcuno perdeva una pezza.Lorenzo e Irene si guardavano e dicevano:è maniaca.Aurelio fissava Lorenzo - non sapeva che pesci pigliare,si vedeva.Lei durante la notte riponeva soprattutto coltelli alla poca luce delle lampadine da 25 watt - lunatica,lunare,da poco sposa,indaffarata a un suo ordine così diverso da quello del giovane marito.Si muoveva fra i mobili,quasi in un antro,a preparare quelle lame - chissà quali pensieri aveva mentre obbediva alla legge notturna.Irene non riusciva a capirla.

Dalle finestre della casa sui tetti i due sposi contemplavano spesso la città:le cupole delle basiliche,il tetto a carena di nave del grande salone dentro cui era dipinto il ciclo dell'universo e, sopra i tetti, i colli pettinati verdi.

In fondo - disse un giorno Lorenzo - il salone con le storie affrescate assomiglia ai templi indiani in cui sono scolpite le vicende degli dèi e degli eroi.Si fa un grande palazzo,si dipingono o si scolpiscono le storie del cielo e della terra:e poi,quando i costruttori e i padroni sono morti,resta il monumento.Quelli che vengono a volte lo distruggono,a volte lo conservano e cercano di decifrarlo - e si tramandano le storie fin che hanno memoria. - Irene,ti porto a vedere l'India,il Vicerè,il mio amico marajah,gli elefanti e le bestie della giungla.

Finalmente - disse Irene. - Spero di avere la forza.

Sì - disse Lorenzo. - Guarirai.

Lei usciva con Lorenzo a passeggiare,tanti amici e conoscenti incontrando - e una volta lui.Irene trasalì per il ricordo d'amore e per la paura che gliene tornasse voglia.

Andavano al Pedroti a prendere il caffè:là si riunivano gli studenti e i docenti dell'università:professori con le barbe lunghe:qualcuno nano.Il delicato,esile e diafano professor Pelisani dai capelli diritti,la barba a moschetta,i baffi graziosi,il naso adunco

spesso umido;il grosso Balbino Gramasso,sempre con un cappello largo color grigio perla,grande bocca,grandi piedi,potente starnutatore;il tremendo Chiodati,professore di chimica,gobbo,a volte là dietro toccato per porta fortuna,terrore degli studenti;le gambe arcuate di Lapo Lapucci,docente di diritto romano,avente un alone di odore di orina;Bettino del Ninno,glabro,con qualche foruncolo color cremisi,dal torace potente taurino;e il poeta Giovanni Barale dal naso a ciabatta,grande balbuziente,docente di letteratura italiana:famosi e popolari,ritenuti molto sapienti,coi loro tic e le loro manie,fissati nelle caricature degli studenti disegnatori perfidi e senza perdono - noti quasi(e famosi)come i personaggi della piazza:Brusegàna,la gigantessa camminante in bicicletta,battente i piedi grassi nudi per terra allo scopo di spinta,col sellino stretto nelle culatte,ladra dei frutti esposti dai fruttivendoli;Cavallo,alto di statura,grande tifoso della squadra di calcio,capace di attraversare la strada in tre passi,gridatore sberegante,occhi celesti;i fratelli Giani,gemelli,uno suonante la chitarra come una grattugia,l'altro che cantava e faceva smorfie,in giacca,e nelle tasche trombette che estraendo suonava a scopo di far ridere;Scarpareto,grande declamatore di versi della Divina commedia mescolati ai canti patriottici come Va pissiero e Il ventiquattro maggio, cominciante la mattina ad alzare il gomito e stante fino alla sera ubriaco;la contessa Ossi,rigida,tremendamente nobile

piallata come un armaretto;Passeggiata,suonatore di chitarra per le osterie e soprattutto ai Veronesi,strimpellante canti e romanze fra cui Biondina bela e Una furtiva lacrima nonché Di quella pira l'orrendo foco:Laguna,orbo da un occhio,avente sulle spalle come quasi zaino la fisarmonica,a volte anche trainata rasoterra,che allora un po' suonava con disperazione,molto stancato dalle fatiche della vita,ogni tanto cantante tipo lamento;Pitoreto che gridava contro tutti soprattutto tomorti,la tremenda maledizione dei veneziani da lui imparata perché stato in quella città;il Conte Rosso dai capelli color rame,altero nei passi,sempre silenzioso,talvolta fischiettante La cavalcata delle Walchirie, - sotto le scarpe avente ferretti nella punta e nel tacco;e Stecadenti,che stuzzicadenti vendeva fatti dai ciechi passando i legnetti nei passini scolapasta;- personaggi che si ingegnavano a vivere mostrando un po' di voce,dei gesti,delle invettive,residui di musiche,qualcosa elemosinando,qualcosa rubando o vendendo - rallegratori delle strade e delle piazze- attori.

Lorenzo,che li conosceva e parlava a volte con loro(scoltando e capendo i loro gerghi e silenzi),li raccontava a Irene,glieli presentava.Così piano piano lei entrava nella mente e immaginazione di quella nuova per lei città - e quando quelli apparivano in piazza(sì, apparivano),c'era l'emozione di veder comparire figure,o frammenti,di

un altro mondo.

Qualche volta lui la portava al cenacolo dei poeti,nel retro della trattoria dei fratelli Busetto,dove Nani Busetto spesso leggeva - era grande e grosso,originario di parti Rubano,sapente parlare anche l'antico pavano - le sue poesie in dialetto padovano presente.E anche altri,come Toni Bertocco - grosso,alto di statura,occhi azzurri,ex comandante degli alpini - venivano con le poesie e le declamavano:lui Bertocco spesso delle Alpi nevose e di battaglie,ma anche di fioretti ,mucche,prati verdi e talvolta di patria con retorica male sonante nel dialetto - più vero nella poesia intitolata Incontro storico dea vaca mora e dea vaca bianca alla tomba di Antenore;e in quella, facente ridere,La sposa grossa.Venivano gli artisti del teatro, Ruggeri,la Galli,Gandusio,Petrolini,Erme - a cena dopo lo spettacolo.Irene ascoltava con divertimento quei loro dialoghi un po' recitati e pensava che anche loro,persone e dialoghi,venivano da un altro mondo.

Una sera Nani volle leggere una poesia speciale.Disse:Vi sfido a capire,sentite:

Riva Pacéte
che novità?
El fa baussète
pa la çità.

El ga na mócola
che vól filósa
zòifa rimónta
gninte bojósa.

Co caramàscari
e la caròba
a meza note
Pacete sgoba.

Non capisco niente - disse Lorenzo.

E' gergo dei ladri del Portello - disse Nani. - Non si può capire. Tutte le parole hanno un significato segreto.Così quando loro,che sono ladri,parlano,i questurini non capiscono.

Ma tu che non sei un ladro come fai a sapere il gergo? - domandò Lorenzo.

Perché li conosco da quando ero bambino - disse Nani. - Gli ho domandato di insegnarmele per scrivere la poesia.

Qualche volta Lorenzo si trovava in tasca un sonetto dedicato "al violoncellista" o "alla bella Irene".Il dialetto splendeva in quei versi netti,talvolta potenti e comici - anche se spesso i fatti narrati erano piccoli e modesti.Quando Irene ascoltò la poesia in gergo pensò che forse tutto ciò che si dice e si ascolta è in gergo.

Qualche sera andavano in Piazza dei Signori,verso il tramonto - dove c'è la torre dell'orologio - l'antico orologio coi numeri color oro,portante l'anno,i mesi,i giorni e i segni dello zodiaco.Mescolati alla gente,a molti ragazzi e bambini tenuti per mano,guardavano

i burattini di Menin Felice che muoveva Facanapa,Arlechin batocio "orbo de na ganba e soto de un ocio",Brighella "cavicio e ganbon",Pantalone dei Bisognosi e raramente il Dottore.Una volta,recitata da quei burattini assistettero alla tragedia Ezzelino,il tremendo tiranno di Padova,e Irene fu impressionata a quella scena iniziale che racconta il concepimento, quando Adeleita la madre,burattina vestita di rosso,disse :Ricorda,o primogenito,come fosti concepito.Rispondeva allora Ezzelino,vestito di nero,con gli occhi rossi,la barba e i capelli ricci:O madre,svelami tutto.Diceva la madre:Mentre la prima ora della notte,quando tutto dorme,teneva le genti lontane da ogni fatica,ecco che la terra emise dalle sue viscere un muggito come se stesse per aprirsi il caos:per risposta risuonò l'alto cielo:un vapore sulfureo invase l'aria e formò una nube.Un grande lampo illuminò la casa come un fulmine a cui segue il tuono:la fumosa nuvola si estese sul talamo con la sua puzza.Allora io venni presa e posseduta da un ignoto adultero che giacque sopra di me.Che vergogna!Ezzelino chiedeva:Chi fu quell'adultero, madre?E lei:Era poco più piccolo di un toro.L'irsuta testa finiva in corna adunche,criniere di ispide setole la coronavano...

Qui Irene ebbe paura:quella burattina rossa declamante la nascita del tiranno tanto ancora nominato le parve gigantesca e viva - ma, appena finita la scena, compariva Arlecchino e diceva:Ostia che spussa!O che calchedùn ga parlà coea boca da drio,o che ea signora Ezelino ga cusinà cavoeo anca 'ncó.Tutti ridevano - e anche a Irene la paura

era andata via.Finito lo spettacolo si affacciava dal boccascena Arlecchino e chiedeva l'offerta.Zelinda,figlia di Menin,passava a raccogliere i soldi.Irene ai burattini si divertiva tanto - stringeva il braccio di Lorenzo:sapeva,così,di eccitarlo:poi andavano su,nella casa,e si amavano.Si assomigliavano negli odori dei corpi-erano con naturalezza amorosi.

Nel ristorante Al Giardinetto in Pra' della Valle - poco lontano dalla basilica di santa Giustina sovrastata dal grande angelo(dentro, sotto il pavimento,sono raccolte le ossa dei martiri cristiani),videro una sera lo spettacolo di un burattinaio emiliano(forse bolognese,forse modenese),Guerino detto il Meschino con Fagiolino e Sandrone buffi.Guerino andava alla ricerca del padre e della madre fin nel lontano Oriente,agli alberi del sole e della luna:e dall'oracolo riceveva notizie che i genitori(mai da lui conosciuti)erano vivi,e che li avrebbe ritrovati.Invocava il sole con rime potenti che Lorenzo tenne a mente(come li amava i burattini Lorenzo!).Diceva Guerino:

Almo splendor della mondana sfera
Ministro infaticabil di natura
Auricrinito sol,deh prendi cura
Di chi prostrato con umil preghiera
Pien di filiale amor con alma pura
Nell'oracol suo confida e spera.
Deh mi svela se vive il padre mio

E dove esiste,questo è il desio.

Fagiolino ripeteva ogni verso,storpiandolo:

Ah!Elmo spadon dla madama sfera
Capo-mastro infantil dla natura
Ah!incinto sol deh prenditi cura
D'un affamato garzon che con umil preghiera
Cal brama saper sal cenerà stasera.

Risero tantissimo,con tutto il pubblico.Ma Guerino era troppo triste.

Tornando a casa - era notte - Lorenzo volle insegnare a Irene alcune frà quelle statue che in folla in piedi stanno fra gli alberi,circondate da un canale d'acqua limpida e scorrente con alghe.Le mostrò Antenore troiano,il fondatore di Pava,giovane e bello nell'armatura,pellegrino navigante da Oriente a Occidente;e Ludovico Ariosto con un libro nella sinistra,aperto,forse l'Orlando furioso,in atto di recitarlo alla luna col braccio destro levato;e accanto a loro Tito Livio,che comincia la storia di Roma proprio narrando l'arrivo di Antenore nelle Venezie.

Lo sai che un mio amico dice di aver sentito delle voci qua sotto? - disse Lorenzo. - Lui crede che ci siano dei saloni che sostenevano il teatro romano che era qui.E' sicuro che c'è un labirinto di cunicoli e sale e che ci va della gente,forse spiritisti,per incontrarsi coi morti.Vuole scrivere tutta la storia come l'ha sentita dai vecchi e da suo padre.E' matto.

Mi fa un po' paura - disse Irene. - Andiamo a casa.

Quell'anno alla fine di aprile,il 30,Lorenzo,il violista Guido Fasan e Aurelio Baratinón tennero un concerto nella villa O. - grande,anzi smisurata villa castello - alle pendici del monte R.

L'accesso era segnato da torce poste per terra(ondulate da un po' di levante),a indicare ai calessi,alle carrozze e alle vetture il percorso - fra alti faggi.Si vedeva nella sera(da poco era andata via la luce del giorno) l'edificio illuminato nell'ombra - emergeva.Sembrava una nave di legno con la torre centrale alta più di 40 metri sopra le logge laterali.Il concerto era atteso - vi conveniva quel pubblico scelto di amatori,borghesi e aristocratici che costituiva la mente delle città storiche.Gli uomini erano in abito scuro,le donne in costumi di eleganza,con pettinature ornate.Erano in programma i trii n.1,4 e 2 di Beethoven,nella grande sala contenuta dentro la torre,molto illuminata.

Fu durante l'esecuzione del trio n.4 che avvenne a Lorenzo un particolare fatto di visione - e ne rimase colpito(divertito e un po' spaventato) - pensando di essere al punto di poter diventare forse matto. - là nella torre - durante quella musica in cui gli abbellimenti perdono ogni aspetto galante e fanno sentire una determinazione che allude a tempi di catastrofe - e loro,i suonatori,dialogavano fittamente,senza sopraffazione - dominando,nel finale del primo tempo,la potenza cava del violoncello.

Erano verso la fine del tempo IV° quando apparve la non prevista visione che però si era andata preparando e formando durante tutto il trio. Lorenzo vide,all'improvviso,che tutte quelle persone,così come stavano,vestite e abitanti nei loro abiti,erano bestie:chi tigre,chi gallo,chi serpente, chi cavallo o cavalla,chi zebra,rospo,anche giraffa,gallina,mucca: e molti maiali,scrofe,gatti,poiane,colombi,asini:tutto un pubblico di bestie,attente,immobili,gessate nei vestiti,prigioniere di quell'eleganza e del luogo.Fu solo con l'accordo che chiude il trio che l'immagine andò via da Lorenzo.

Una mattina di maggio - verso la metà del mese - era azzurro il cielo,verde la stagione - Lorenzo noleggiò al garage Marcon un'auto chiara,con autista,per andare con Irene attraverso i colli Euganei fino alla città di Este.Lo chauffeur era davanti e loro dietro - freschi per l'aria,coi vestiti un po' scompigliati:Irene in bianco,con un fiore di seta rosso sulla spalla destra,Lorenzo in color fumo

di Londra.Andavano a cinquanta,a volte sessanta chilometri l'ora - uscirono da Porta San Giovanni,passarono accanto al manicomio di Brusegana,attraversarono il canale Brentella,arrivarono a Tencarola(l'aria era umida e verde sul ponte sopra il Bacchiglione),e poi per le Feriole, San Biagio - a sinistra intravidero l'abbazia di Praglia,color rosa,estesa nella conca ai piedi del monte Lonzina - scoppianti di gemme bianche e rosa qua e là i campi.

Lorenzo disse di girare per la via di Luvigliano - per mostrare a lei,dopo curve ai piedi dei boschi,sollevando polvere l'auto,i merli di qua e di là fuggendo - in una conca lucente la villa dei vescovi rossa e arancione,ad arcate potenti quadrate,con le terrazze protese sulla valletta,rifinite sul davanti dalle scale delicate - era la corona di un colle.Là talvolta lui si recava a suonare in trio con l'affittuario della villa,professore nell'università,violinista amatore,e la sua sposa,una signora ridente,anche lei suonatrice,per diletto,di pianoforte(si spandeva la musica,verso sera d'estate,per quei pendii:se ne giovavano i boschi e le vigne).

Passato Luvigliano,passata Torreglia,cominciarono a salire per un breve passo(ha due tornanti)che porta a Galzignano e Val San Zibio:dove, proprio lungo la strada, appare,fra gli alberi alti di un grande giardino, il laghetto della dea Diana: - lei si vede in alto,sopra un arco di pietra color avorio,pronta a scagliare la lancia,circondata da

cani snelli sopra due trofei di animali uccisi,un daino,una lepre.In capo ha la falce di luna,d'alluminio ossidato.Ai piedi dell'arco si sente l'acqua della vasca frusciare sulle ninfèe.Dentro al giardino c'è il labirinto.

Vennero accolti nella villa dal vecchio conte Adelio Pierobon - alto di statura,con la voce rauca e gli occhi un po' arrossati per le congiuntive infiammate,discreto suonatore di viola,coi capelli bianchi - al quale Lorenzo era conosciuto.

Molto lieto - disse il conte. - Piacerebbe anche a me avere una sposa come lei.

Irene diventò rossa - provò un piccola paura(come per un tuono lontano): per quella voce del vecchio.Ma Lorenzo dentro di sè e senza lasciarlo apparire si risentì per quel complimento nei propri confronti indelicato.

E' gentile con me - disse Irene.

Prima di andare al labirinto - disse il conte, - vi faccio assaggiare il Serprino.

Lui precedette nella cantina,spillò il vino color oro pallido: - subito bevuto Irene sentì girare la testa.La cantina era scura(erano le 11 del mattino).Le botti erano di rovere,c'era odore di muffa e vinacce.

Uscirono.Giù dai gradini della villa c'era un viale erboso,racchiuso da siepi di bosso alte più di quattro metri.A metà del viale stanno le vasche d'acqua che scendono verso la fonte di Diana.Nel punto

di passaggio fra la prima vasca e la seconda,fra rocce artificiali, dove l'acqua scende a cascatelle,si vedevano tre statue:un re al centro (o un dio),e due angeli maschi:uno degli angeli,quello alla destra del dio,aveva la barba(pur conoscendo la statua parve stavolta a Lorenzo lei assomigliare a una persona che conosceva, ma sul momento non ritornava alla mente) - aveva le braccia aperte verso il punto del levare del sole,seduto,quasi in atto di mettersi a volare.Erano statue molto grandi.

Entrarono.Di là dell'alta parete di bosso che lo teneva segreto il labirinto apparve geometrico,chiaro,tutto visibile,formato da tanti percorsi serrati in più basse siepi giungenti all'altezza del gomito - vialetti fra loro paralleli o perpendicolari.Non c'erano curve.Era un grande quadrato contenente i rettangoli formati dai vialetti e dalle siepi.Cominciarono a percorrerlo,come due barche ,il busto solo emergeva - ma non venivano a capo.

Ogni tanto la voce del conte li cercava da fuori.Rideva.Si separarono per cercare meglio.All'improvviso Irene uscì - bianca sulla siepe verde.Si trovò il conte davanti che disse:Brava.Dagli occhi di lui sembrò a lei percepire il desiderio di prenderla - una percezione.

Lorenzo dovette andare il conte a portarlo fuori - perduto benché altre volte avesse provato il labirinto.Fu preso in giro,anche da Irene.Poi,sul viale,stettero a parlare di musica - e di Buddha,del nirvana,del tutto e del nulla e degli dèi come Brahma,Shiva,Visnu,Krisna e Kali.Il conte Adelio amava studiare di religioni e filosofie orientali.

Domandò informazioni sull'India - quanti giorni di viaggio,quali i cibi,quale il clima.Ai saluti li invitò a tornare - per stare a pranzo nella villa - disse - o a cena.

Salendo su e giù per i monti,sempre per curve,giunsero al laghetto dei cinque fonti(dietro lasciando nuvole di polvere) - e ad Arquà,che è un ripido paese.Si fermarono in piazza e collocarono la macchina.Là è la tomba del poeta Petracco,cui a leggere la scritta Lorenzo indicò Irene.

Fra la gente - c'era una quindicina di uomini,alcuni avevano il cappello, contadini-uno chiamò:Lorenzo!Era un giovane,con una fascina di rami appena potati di olivo - stava proprio davanti all'Oste al guerriero.

Ciao Milio - disse Lorenzo.

Era tanto che non venivi - disse Milio.

E' per via del suonare - disse Lorenzo.

Potresti suonare qui una volta - disse Milio. - Noi ti nominiamo.

Mi sono sposato - disse Lorenzo.

Forse un po' ti vergogni di noi - disse Milio.

Ma cosa dici - disse Lorenzo. - Ti ricordi giocare bandiera?

E pindolo pindolèche - disse Milio. - Non eri bravo come noi.

E mago?A mago ero bravo - disse Lorenzo.

E' pieno di russignoli quest'anno - disse Milio.

Quest'anno vengo a vendemmiare - disse Lorenzo.

Vieni - disse Milio. - Potresti suonare in piazza quei giorni.

Sì - disse Lorenzo. - Vengo di sicuro.

Altri si erano avvicinati - salutavano Lorenzo e fecero conoscenza di Irene.

Vai da Marieta? - disse Milio.

La balia è come la madre - disse Lorenzo. - Irene ha un po' di male.Spero che la Marieta con le erbe l'aiuti.

L'aiuta e la fa stare bene - disse Milio.

Fecero i saluti e salendo su per via Costa incontravano altre persone - conoscenti:qualcuno aspettava un poco prima di salutare,forse per rassicurarsi che quello era proprio Lorenzo.Gli alberi di giuggiole - foglie piccole - stavano netti, verdi e marrone, davanti a ogni casa.La strada era pavimentata a quadrelli di trachite color grigio rosa.

Da Arquà alta presero per via Fontanelle,sulla costa del monte Ventolon - che Lorenzo e i paesani chiamavano monte Grando - era il suo monte,ci aveva giocato nelle tane e nel bosco - ansimavano.C'erano ai lati arbusti di melograno,macchie di rosmarino,olivi,mandorli,olmi,lillà, ailanti(che sono piante infestatrici,arrivate dalla Cina,non desiderate): e robinie(nostrane,anche loro così infestatrici),pruni,paliuri,ligustri, asparagine,ornelli,alberi di Giuda.Si fermarono più volte:erano sudati,ma all'ombra degli alberi trovavano fresco.Lui la teneva per mano. Quel_ le labbra rosa,pallide .Irene(dentro di sè)salutava le erbe e i fiori,ni_

tidi,ancora umidi e piegati dalla rugiada.Dopo alcune macchie di iris - e bagolari,scotani,gelsi della carta - c'era una casetta di pietra chiara,a due piani.

In basso davanti si vedevano - luccicavano per il sole - Arquà alta e Arquà bassa:quei pendii commoventi.Lorenzo chiamò,senza gridare:Marieta!

Uscì dalla porta(che era socchiusa)una donna un po' grossa,vestita color marrone e blù,ridente - di circa cinquant'anni.Aveva i capelli annodati a cocòn.

Toso mio - disse. - Vegnì drento.

Dentro - era una stanza cucina con la credenza celeste,il tavolo in legno ciliegio e sei sedie impagliate,il soffitto a travi da cui pendeva un nastro acchiappamosche - c'era una giovane donna che Lorenzo salutò Roséta.

Lei - disse a Irene - è mia sorella di latte.

Da come Roséta guardava e parlò Irene credettte di capire che a lei il suo sposo fosse piaciuto e piacesse.

Marieta,sua nonna,le antenate e adesso anche Rosa - da sempre avevano raccolto e preparato le erbe.In segreto dicevano anche le frasi.Su per il monte Sachéto,l'Orbieso e fino al Venda sapevano tutti i posti delle fungaie.

Me pare che te staghi bén,vera Lorenso? - disse Marieta.

Mi sì - disse Lorenzo, - ma me mujér ga calcossa.No se sa cossa. Bisogna che téa juti.Ea sente màe nei ossi.

Vedémo - disse Marieta. - Ma dipende dal màe.Vago tóre ea cremen_ tilia.

Vago mi - disse Rosetta.

Andò di sopra e si sentivano i passi.Fuori - stando loro in silenzio in cucina - erano ininterrotti i cinguettii,quasi fischi,delle rondini.

Ghémo tre gnàri sto ano - disse Marieta.

Tornò Rosa con le erbe,le diede a Irene.Era contenta di darle,si vedeva.

Bisogna fare l'inpàco ogni do ore - disse. - Ghe xe ea raísa crementilia e bisogna bóiarla col vin ranso,sto qua.Ma no xe dito che ea ghe fassa ben.

Mi credo che ea servirà come tante altre volte - disse Lorenzo.

Ea va ben paea ssiatica e anca pai ossi - disse Marieta.

Ma dipende dal màe - disse Roseta.

Venne dalle campane il suono di mezzogiorno.

Fermève a magnare co.nia altri - disse Marieta. - Ghe xe risi e bruscandoi.

N'altra volta - disse Lorenzo.- Bisogna che ndemo.Ciao Marieta.Arivederci Roseta.

Torna - disse Rosa.

Uscendo videro tutti i colli,davanti,ondulati verdi.L'orizzonte era molto in là per via della limpidezza.Una nuvola piccola,dorata e di altri colori,saliva velocemente,ariosa,come respirante.Il cielo,per gran parte sereno,sembrava schiudersi per effondere quei nuclei di luce che potreb-

bero preludere all'apparizione di dèi o angeli.

Arrivarono alla macchina con le gambe un po' molli per la discesa e partirono per Este,passando per via Maestà Piccola - poi giù per nove chilometri per Costa San Giorgio e Baone - un quarto d'ora.Lorenzo mostrava col braccio quello che sapeva delle vallette - piccoli racconti di cose viste o sentite narrare - accarezzando ogni tanto i capelli di Irene.

Fecero pranzo in una piccola osteria - una delicata minestra di risi e bisi,gallina lessa,vino raboso,pane schissoto, - e andarono a godersi la piazza all'antico caffè della Borsa,all'aperto sotto i portici: - c'era vento,ma tenero,tiepido.

Andiamo a vedere il museo degli antichi venetici - disse Lorenzo.

Dove mi porti mi piace - disse Irene. - Portami con te,sempre.

Sempre - disse Lorenzo.

Lo sai che una volta - disse Lorenzo - il fiume Adige passava proprio per qua e dopo è deviato di chilometri?

Per via degli uomini o dei cataclismi? - domandò Irene.

Una volta erano i fiumi i genitori delle città - disse Lorenzo.

Entrarono al museo.Per le sale vedevano oggetti(o più spesso frammenti) che permettevano di sognare degli antichi tempi - i resti di una tribù(o popolo) tramandata nel tempo per quei resti ritrovati e decifrati - e di cui erano un po' discendenti(era poi vero? - quanti popoli si erano sovrapposti a quei lontani antenati?).

In una teca della sala quinta c'erano ammucchiati molti chiodi forse di bronzo,lunghi più di una spanna,larghi un dito nella parte della testa,di sezione quadrata,scritti sui quattro lati in alfabeto un po' greco un po' etrusco - lo stesso che compariva qua e là su pietre e urne dei morti.Su un foglio scritto a macchina appoggiato al vetro si leggeva che erano stili per scrivere nella cera:e che erano ex voto,cioè immagini di stili,offerti a Reitia,dea madre e sanatrice.Il tempio,sorgente su un'ansa del fiume,aperto al cielo,era un luogo dove si praticava la scrittura(così si leggeva)da parte dei sacerdoti(venivano forse incise là le scritte sulle pietre e sulle urne):e le parole incise erano parte essenziale della dea - sua lingua e suo corpo.

Erano intenti a contemplare quelle penne magiche di metallo scritto quando udirono un dialogo(alle spalle)fra un anziano signore con la barba e un giovane con gli occhiali,alto e magro.

Bisognerebbe arrivare a capire - disse il giovane - quale sia il significato del nome Reitia.

Indecifrabile - disse l'anziano.

Arriverò - disse il giovane. - A furia di ipotesi arriverò a vedere il volto della dea.E il suo viso sta nel significato del nome...

Si allontanarono discutendo.Irene e Lorenzo stavano con gli occhi fissi sugli stili - quelle scritte.

Che strano - disse Irene. - Vedere il viso di una dea attraverso il nome.Come se non fosse finita.

Se viene ricordata non è finita - disse Lorenzo.

Basta ricordare per non far morire? - domandò Irene.

Quando uscirono trovarono il buio.Lorenzo disse all'autista di tornare per Rivadolmo e Fontanafredda.Passarono ai piedi del monte Vendò - c'erano poche luci,sparse,ma la luna(calante)rendeva ogni pendio lucente:e sembrava inumidire di uno spessore celeste(di colore celeste)i corpo dei boschi/per le valli e vallicine dove lepri e volpi erano ancora guizzanti,con martore e faine,tassicane e tassiporcello, - dove,in certi luoghi ombrosi(narrava Lorenzo)una volta i cavalieri e le cavalarisse andavano e venivano per bere l'acqua delle fonti e baciarsi:al tempo della cavalleria.

Irene rise alla parola cavlarisse e all'idea di quegli uomini armati e ferrati andanti sui colli e nelle pianure in cerca di duelli e amore - come nei poemi.O era avvenuto solo nei poemi?

A Zovon cominciarono a salire.Dopo la terza curva sorse loro improvvisa - balzante dal ciglio di destra(dal bosco di frassini)verso l'altro ciglio a sinistra(e scomparve fra gli alberi)un cervo chiaro.Gli occhi nella luce dei fari brillarono come diamanti.

Hai visto? - disse Irene sottovoce.

Era una visione - disse Lorenzo.

Non credevo che ci fossero cervi sui colli - disse l'autista.

Aveva arrestato l'auto,spento il motore.Si udiva qualche fruscio

e spezzarsi di rami.Molto silenzio accresciuto da rari grilli.

Ripartirono, dopo lo stupore, per la sella di Teolo dove più grande, vicina, sembrava la luna.La pianura, sotto, mostrava numerose luci, ma sparse.Era una notte piena di accoglienza.Alle luci della pianura facevano seguito le stelle.Irene, tenuta con amore da Lorenzo, si sentiva come in una cuna - in quell'auto aperta piena di vento della corsa.Fino a quando giunsero alla porta della loro casa.

Alla notte Irene sognò il cervo che saltava dentro la luna.Guizzava fra quei monti secchi balzando vallette e spostando qualche sasso.I salti erano lunghi.A un certo punto entrò in una grotta.Irene si sentì paura.Splendevano le corna dentro il buio.Da fuori lei vedeva gli occhi che la guardavano.Piano piano si avvicinò.Il cervo fece cenno di entrare.Appena dentro Irene vide che quella non era una grotta, ma l'entrata del mare.Le onde erano ferme, con le creste che parevano vetro.Pensò che poteva camminarci sopra quel mare - ma era difficile scavalcare le onde di vetro.Se il cervo mi aiutasse - pensava.La bestia era immobile.In quel punto Irene si sentiva baciare e accarezzare.Il sogno andò via.

Anche Lorenzo, in un diverso momento della notte, sognava il cervo.Si trovava in un bosco fitto e selvatico.Il cervo correva veloce e le corna non restavano impigliate nei rami - ciò stupiva Lorenzo, che

si accorse dopo un po' di avere sottobraccio il violoncello.Il cervo balzava e Lorenzo a fatica penetrava nella selva sempre più fitta.Ma a un tratto si apriva una radura e c'era un laghetto.Il cervo camminava sopra l'acqua e si fermava a metà.Lorenzo lo seguiva.Per qualche passo l'acqua lo sorreggeva,poi non più.Mentre Lorenzo si sentiva preso dall'acqua la bestia(che apparve avere gli occhi celesti)diceva:mona,sei mona.Quando l'acqua fu alle orecchie Lorenzo si svegliava.

Un giorno verso sera alla fine di maggio stavano passeggiando sotto il salone ~~(la sua copertura grigio cenere assomiglia alla carena di una nave antica enorme)~~ - e da ogni bottega che si affaccia sui corridoi (il soffitto è alto:il salone è sopra quei corridoi) venivano,netti,i dialoghi fra i bottegai e i clienti,come da vanti teatrini.Le rondini filavano sotto le volte,nitide,dai nidi al vuoto.Lorenzo,Irene e un loro amico che sempre portava cappelli Borsalino e aveva il naso sottile e lungo parlavano e scherzavano.Lorenzo disse che in fondo prima di tutto per un buon concerto ci vuole l'acustica buona.L'amico,che era oboista,era d'accordo.

Sai - disse Lorenzo - dove mi piacerebbe suonare?

Dove? - disse l'amico.

In piazza Fetonte a Crespino.

Dov'è? - domando l'amico.

Verso Adria - disse Lorenzo. - Sulla riva del Po.

E perché proprio a Crespìno? - domandò Irene.

Perché senti anche i respiri - disse Lorenzo.

Come fai a saperlo? - domandò Irene.

Ci sono andato una volta da Adria - disse Lorenzo. - Mi sono fermato a parlare e si sentivano perfino i sussurri.E poi è una piazza particolare perché dicono che ci è cascato Fetonte col carro.

Chi è Fetonte? - domandò Irene.

Il figlio del sole - disse Lorenzo. - C'è la leggenda che aveva voluto guidare il carro di suo padre ma era andato troppo in alto e troppo in basso,bruciando i boschi e la terra - finché è andato a cadere nel Po a Crespìno.

Quando andiamo? - domandò Irene.

Si potrebbe anche domani,se è bel tempo - disse Lorenzo.

Domani era bel tempo(limpido) - erano contente le piante e gli uccelli. Dopo mangiato presero strada Battaglia per Monselice e Rovigo e giunsero - il viaggio fu calmo e fresco - al paese nominato.Il sole era a circa un'ora dal calare,rosso.Le rondini sfrecciavano fischiando,la piazza era chiara.Su uno dei lati sta il municipio - un palazzo bello,con un porticato ad archi appoggiati a pilastri di pietra rosa che percorre tutta la facciata.Davanti - nell'altro lato - ci sono tre case(o ville,ma umili).Alla destra del municipio è la chiesa,bianca - la facciata sembra un veliero,ha quattro santi,le colonne potenti ma

delicate,solo per metà emergenti dal muro.Dal lato opposto alla chiesa c'è una stradetta che porta all'argine del Po.

Lorenzo andò all'osteria per chiedere in prestito una sedia impagliata. Poi,col violoncello in mano,si sedette all'entrata del municipio,fra due colonne,sul limitare del porticato.Aveva il sole davanti.Gente che era nella piazza cominciava a guardare.

Irene si accorse di un'insegna ovale - sopra la porta alle spalle di Lorenzo - su cui era dipinto un carro che volava in cielo trainato da quattro cavalli di cui uno era bianco, in caduta imbizzarriti(più che altro plananti come aeroplani) verso un fiume.Sulla riva più vicina alla parte bassa del quadro(il fiume attraversava il dipinto orizzontalmen_ te) c'erano tre alberi - sembravano pioppi - e in basso,lungo il bordo, tre parole latine per Irene non decifrabili.

In quel momento Lorenzo - dopo aver teso le crine dell'arco ~~tirando il pomello~~ - cominciò a suonare.Improvvisava.Il suono ~~giungeva~~ era chiaro - le rondini smisero di fischiare.Le frasi della musica - le arcate si incalzavano scherzose,amorose - andavano da tutte le parti,verso le facciate,il cielo,le persone e la campagna - era una cassa armonica perfetta quella piazza acciottolata.Oltre le case Lorenzo vide i colli - il cono acuto del monte Cero,il monte Ricco dove era nato.I paesani si avvicinavano - li chiamava la musica:venivano a vedere

quella strana e mai vista apparizione.Passavano i minuti e Lorenzo percepiva sè diventare beato. Si godeva lo spazio e il suono puro.

Sulla porta della chiesa comparve il parroco a bocca aperta - un buchetto nero nel viso.Un carro colmo di fieno(verde),con sopra tre ragazzi,passava di là della piazza, opposto a dove Lorenzo suonava, e si fermò - lo tiravano due buoi bianchi.Una donna disse:Ea pare na vósse umana. Il sole era quasi giù e l'aria molto rosa.Diversi bambini(più di venti - scalzi)erano venuti abbastanza vicini - ma erano intimiditi dalla stranezza del fatto e stavano come imagàti. Tramontava il sole e veniva scuro.Qualche zanzara punse Irene nelle parti scoperte delle braccia - alcune lucciole entravano dai campi.Lorenzo un po' trascolorato dalla nuova luce della sera appariva a Irene bellissimo.

Veniva l'ora di cenare - e Lorenzo interruppe su un accordo in maggiore,in crescendo,la lunga sonata.Per qualche secondo si udirono i colombi tubare dalla facciata(ancora chiara)della chiesa.Qualcuno disse:Che bravo che 'l xé.

Venne avanti un uomo.

Sono il podestà - disse. - Lei è il maestro che insegna al conservatorio di Adria?

Sì - disse Lorenzo.

Venne anche il parroco - era stato sempre sulla porta della chiesa.

Come mai è venuto a suonare a Crespino? - domandò.

Perché si sente bene - disse Lorenzo. - Volevo provare l'acustica e far sentire la vera musica.

E' una piazza rara - disse il parroco.Gli ultimi bottoni della cotta verso il basso erano sbottonati.

Mi tolga un curiosità - disse Lorenzo. - Dov'è che sarebbe caduto Fetonte?

Alla fine della selva Fetonte - disse il parroco, - là verso il Po o nel Po stesso.C'era una volta il bosco Fetonte - ma circa cento anni fa fu raso al suolo dagli amministratori per far passare la strada che porta al fiume.Fu il parroco a suggerire di chiamare Fetonte la piazza per ricordare la selva.

Un contadino di mezza età,coi capelli pettinati all'indietro,disse:

Il paese ha nome Crespìno perché quel guerriero,cadendo,si ferì un piede nei rami di biancospino.E' così,è storia.

Parlando parlando gli abitanti erano andati via quasi tutti,a casa.Si sentivano gli ultimi passi,anche i fruscii dei piedi scalzi e i respiri.

A Irene venne un po' di tosse.Domandò:

Perché ci sono tre alberi nel dipinto invece che il bosco?

Vogliono rappresentare le sorelle di Fetonte che per sempre piangono trasformate in pioppi - disse il podestà. - I pioppi ci sono ancora e le lagrime diventavano ambra.

Lorenzo era in piedi col violoncello in mano,si preparava a riporlo,la piazza era punteggiata di lucciole - arrivarono due carabinieri.

Che cosa è successo? - disse il maresciallo.

Il maestro ha offerto un saggio della sua arte - disse il podestà.

Non ha chiesto il permesso - disse il maresciallo.

Anche i rossignoli non lo chiedono - disse il podestà.

Ma gli uccelli non hanno carabinieri che devono far rispettare la legge - disse il maresciallo sorridendo.

Andarono via.Anche il parroco e il podestà salutarono.

Irene Lorenzo e l'amico rimasero soli.Dalle finestre aperte,dentro cui brillavano lampadine di poche candele,arrivavano parole in dialetto, colpi di posate sui piatti.Dentro qualche finestra parlavano del violoncellista.Lorenzo disse:

Ho fame.Vi porto a mangiare il bisàto.

Alcuni giorni dopo,un pomeriggio,Lorenzo disse a Irene:

Lo strumento ha cambiato un po' suono.Devo andare dal liutaio Salviati perché forse dipende dall'anima.Vieni con me?

Era quel Salviati sito col laboratorio in una via antica porticata e tòrta. La polvere finissima bianca del legno limato posava sul pavimento, sui banchi e sugli strumenti. Anche sui capelli del liutaio era sospesa. Qua e là, come su tavoli d'anatomia, c'erano violoncelli, violini e viole, distesi, aperti, in corso di riparazione.

Sono venuto a far regolare l'anima - disse Lorenzo dopo i saluti e i come state. - Il suono è diventato più opaco.

Irene fu fatta sedere su una seggiola dallo schienale alto, nero, e il volto bianco le risaltava.

Salviati prese il violoncello e lo distese su uno dei banchi. Introducendo per la fessura a f il ferro ricurvo a S con un'estremità appiattita a punta e l'altra a forma quadrangolare con incavature ai lati, somigliante a una stella a quattro raggi, diede qualche colpetto sull'anima, in modo da sentirne la posizione senza spostarla. L'anima - quel bastoncino cilindrico di abete, verticale fra fondo e coperchio, che trasmette le vibrazioni a tutto lo strumento. Subito disse:

Non dipende dall'anima, ha preso umidità.

A causa del suonare all'aperto - disse Lorenzo.

E' naturale - disse Salviati, - ma torna a posto da solo.

E' tanto delicato - disse Lorenzo.

E' un grande strumento - disse Salviati.

Col passare del tempo diventa sempre più pastoso - disse Lorenzo.

Si adatta sempre più al suonatore - disse Salviati.

In India cambia un po',il suono - disse Lorenzo.

Per via sicuramente del clima - disse Salviati.

E' un clima caldo e umido - disse Lorenzo.

Ma cos'ha di tanto attraente questa India? - domandò Salviati.

Un bel guadagno - disse Lorenzo, - e altre cose.

Quando andarono via Irene,sotto i portici di via Patriarcato,strinse Lorenzo alla vita:era verso sera,già quasi buio:lo prese forte e lo baciò:mentre si davano baci ridevano per la contentezza,si sentiva ridere sotto le volte dei portici,risuonava la loro gaiezza d'amore.

Una sera che Aurelio Baratinón e Lorenzo erano usciti per provare musica in casa del pianista Trovato Irene si recò a parlare con Tecla - del più e del meno,e della loro vita.Irene era curiosa e preoccupata,e Tecla sempre più misteriosa.

Ti piace tuo marito? - domandò Tecla a un certo punto della sera.

Molto-disse Irene.Arrossì:perché?si domandò.

Sembrò a Irene che Tecla piano piano uscisse da quella corazza di ordine e mania - era come lei una giovane donna bisognosa d'amore.

E tuo marito a te piace? - domandò

No - disse Tecla.

Perché vi siete sposati? - domandò Irene.

Perché non sapevo - disse Tecla.

E' per questo che stai sveglia la notte?-domandò Irene.

Tecla allora la guardò-era svelata,le veniva da piangere.

C'è tanto da fare,continuamente - disse.

Ma è una mania! - disse Irene.

No! - Tecla aveva gridato. - Il mondo fuori è tremendo,pieno di belve feroci!

Era agitata.Irene ebbe preoccupazione e disse:

Ti prego,calmati.

Hai capito,vero?Hai capito? - diceva Tecla. - Non posso uscire,più.Fuori è tutta una giungla e io non sono protetta da nessuno.Ho paura,tanta paura.Qui invece sono al sicuro.

Non puoi andare avanti così - disse Irene. - Diventerai matta.

Sono già matta,Irene - disse Tecla. - Matta,matta.

Piangeva ma diventavano amiche.Irene capiva che la mente di Tecla si autoimprigionava per mancanza di amore.

Troverai una via - disse Irene. - Solo l'amore ti può aiutare.Il vero amore.

Chi mi amerà? - diceva Tecla.

E' il tuo cuore che deve amare - disse Irene. - Ti ho vista finalmente.

Anch'io - disse Tecla. - Tu sì che hai un marito da amare.

Sai che andrò in India con Lorenzo? - disse Irene.

Non so se invidiarti o avere paura - disse Tecla.

Eppure Aurelio è così dolce con te - disse Irene.

Sì - disse Tecla. - Ma non serve.

Vi siete proprio sbagliati - disse Irene. - Ti penserò durante il viaggio.

Avrò desiderio di rivederti,cara amica - disse Tecla. - Torna presto.

Stettero a parlare fino all'una di notte - quando gli uomini tornarono allegri e stanchi per avere suonato.Ma si vedeva che Aurelio in casa era triste.

Nel mese di giugno partirono(il 6,alle ore 18,da Venezia) sulla grande nave transoceanica Conte Verde.Lorenzo si era fatto crescere la barbetta.C'era scirocco.Appena fuori dal canale del Lido,poco oltre Malamocco,passarono in mezzo ai bragozzi a due alberi con vele a trapezio e la prua rincagnata che uscivano da Chioggia per la notte a pescare.Lorenzo indicava a Irene le vele e gliele raccontava:là era dipinta la luna con accanto la stella Venere,là un tonno celeste,o la croce con la scritta IHS,o i santi protettori di Ciòsa Felice e Fortunato,posti sotto la Madonna in trono col bambino:e anche san Giorgio vincitore del drago,con la bella armatura azzurro acciaiosa:vele ocra,gialle,marrone.

Poi venne l'ora della cena,il tramonto,la notte.E giorni e notti di mare.Videro delfini,balene,pesci uccello,altre navi.Non accadde che il tranquillo navigare fino a Bombay - il porto che accoglie chi viene da Occidente.Da Victoria Station presero il treno.Irene guardava l'India - le campagne,i monti,la giungla - vedeva altro,forse,da cio che realmente era là.Faceva molto caldo.Alle stazioni vide indiani ricchi e poveri,e inglesi:e i paria separati - era nel mondo diverso dal suo:l'altra pelle,altri abiti:gli occhi vivissimi:chi diventava lei là?Leggeva i nomi delle stazioni - le rimase impresso Jaipur - quell'ur le risvegliò una paura(le fece apparire l'immagine di una volta nera di tunnel).Quando apparve la scritta Delhy - città molto nominata da Lorenzo - le parve di essere giunta al punto del viaggio da cui cominciava il ritorno.La parola Delhy le fece affiorare il nome di una bambina con cui aveva tanto giocato da piccola,la sua amica del cuore - Delia.

Oltre il nome ecco Delhy.Sembrava una città europea - fino a quando apparvero le moschee.Quel capogiro che a volte prende chi viaggia(o emigra,o trasloca)la travolse per un attimo.Il treno rallentò.Lorenzo la sosteneva - scherzava in dialetto padovano:disse:Sperémo che i tugs no ne stràngoea.Erano arrivati.

Nei giorni successivi cercava di godersi il nuovo mondo - anche nel vestito.Lorenzo le regalò un sari - parva un'indiana.Ci furono

i primi concerti nei circoli inglesi - a Delhy e poi a Calcutta e in altre città.Lorenzo eseguiva pezzi da solista o accompagnato al pianoforte da un irlandese.Un giorno partirono per Simla.

La corte del Vicerè d'Inghilterra d'estate si trasferiva a Simla,a duemila e più metri d'altezza - là dove davanti appare la catena di montagne dell'Himalaya coperte sempre di nuvole.Vi arrivarono col treno a scartamento ridotto che per centinaia di gallerie sale fra le vallate nella bella vegetazione forte verde per l'umidità.

Apparve bella Simla a Irene - i piccoli nuclei di villini e alberghi distanti fra loro - immersi nei rododendri e nei cedri e i molti colori di fiori e di foglie.Là era il luogo fresco,non si superavano nei mesi caldi i 20° e le arie non violente dei monti Siwalik mantenevano un equilibrio termico dal quale traeva vita lo splendore delle piante.Ecco perché in quel periodo la popolazione raddoppiava fino a trenta quarantamila abitanti,per la maggior parte inglesi che fuggivano il caldo delle città di pianura e amavano ascoltare,a volte,la musica.

Suonava ogni pomeriggio Lorenzo in trio con viola e violino durante l'ora del the nella sala dell'Hotel A. - e arrivò la sera di un concerto importante con programma appropriato che annunciava i trii di Beethoven.La viola e il violino erano valenti concertisti inglesi con cui Lorenzo aveva suonato negli anni precedenti - e con loro aveva provato tutte le mattine a Delhy e a Simla in preparazione della serata.Erano presenti il Vicerè e la Viceregina,e i capi militari

con tutte le autorità.

Alla fine del concerto,dopo gli applausi del pubblico(composto quasi tutto da inglesi)si alzò con grazia un giovane indiano che corse(quasi)a stringere le mani di Lorenzo e lo abbracciò.Eccolo,era lui - il marajah di cui Irene aveva sentito tante volte raccontare.Aveva gli occhi neri,mobili,sorridenti:saltellava come se avesse un ribollio interno.Era della stessa età di Lorenzo - pareva - uguale a lui di statura.Si erano familiari.

Parlavano e ridevano.Alla fine del dialogo il marajah invitò Irene e Lorenzo nel suo reame per suonare(ogni sera,disse)e stare insieme.Irene non aveva mai visto un principe da vicino.

Quando partirono da Simla,di mattina,le nuvole si aprirono e apparvero le montagne enormi,coperte di neve.Videro un gruppo di indiani che cantava rivolto alle cime più alte.

Andarono un giorno fino ai bordi della giungla del Bengala dove si ergo quella marea di verde che è un labirinto selvaggio.Fu il punto più a Oriente a cui si spinsero.Lorenzo diceva che di là dai primi bambù e baniani c'era pericolo:per i branchi di scimmie,le pantere,le tigri,i pitoni,le iene:e anche per quei sacrifici umani di cui si sapeva ancor oggi talvolta compiuti da fedeli isolati,nel secolo scorso praticati dai tugs.Là si venerava la dea nera,tremenda madre divoratrice.Lui aveva provato a inoltrarsi con una guida,ma presto

aveva dovuto tornare indietro.Però gli era rimasto un desiderio.

Andarono a visitare Benares sul fiume Gange che là,dicono,è molto puro.Irene si sbalordì per le gradinate che scendono verso l'acqua lunghe chilometri fitte di indiani mezzi nudi - o sulle zattere seduti più rari fra i bambù, fermi accovacciati certamente santoni.

Migliaia si immergevano nella corrente - soprastati da costruzioni irregolari di vario stile e proporzione,da cupole di templi e guglie di minareti - qua e là c'erano fuochi,roghi.Bruciavano i morti.Era tutto un movimento - persone,fumo,colori:un tempio aveva le cupole d'oro.Si fermarono in vista di una catasta con sopra un corpo avvolto in una stoffa celeste - intorno stavano molte persone e in primo piano una donna giovane con la testa coperta.Il fuoco era già sviluppato.Gli occhi di Irene incontrarono quelli della giovane donna - ebbe l'impressione di vedere un terrore - un'intesa fra donne.All'improvviso le mani degli altri spinsero la donna nelle fiamme.

E' la vedova - disse Lorenzo. - L'hanno buttata.

Irene ebbe l'impressione di subire una violenza inespiabile.Domandò a Lorenzo di portarla via da Benares,subito.Partirono.

Era venuto il momento di andare al reame del marajah.

Nel reame il paesaggio sembrava senza bellezza.Non c'erano monumenti

antichi,grandi foreste o giungle,fiumi,montagne.Niente bestie selvatiche. Solo agricoltura,campi senza ondulazione coltivati a frumento,miglio e cotone.Un luogo deludente,più simile a certi tratti monotoni della pianura padana che all'India favolosa.

Il marajah fin dal primo giorno volle mostrare il nuovo palazzo reale.Un monumento agli antenati e soprattutto a suo padre,disse.Irene credette di poter finalmente entrare in un luogo fatato - uno di quei palazzi dei principi d'Oriente di cui narrano le fiabe.E invece come fu delusa.Era veramente brutto,sia dentro sia fuori.Le parti già costruite erano cadenti,con l'intonaco funghito per l'umidità.Un edificio senza spirito - né di stile indiano né europeo.Le sedie,gli armadi,i canterani,gli specchi disposti qua e là senza un ordine riconoscibile,o accatastati e coperti di polvere,davano l'idea di una sottostante desolazione.Nella sala più grande c'erano una mucca,tre pianoforti a coda,grondaie,poltrone sfondate,un motore elettrico per pompare l'acqua,nidi di passeri.Lorenzo provò i pianoforti:erano scordati.La polvere fece tossire Irene.Si guardava intorno:che reggia era quella?Tutto mancava di armonia delle parti e di grazia.Come poteva un re,divino per casta,discendente dal sole,essere il costruttore di una reggia così stonata?Guardandolo credette di capire che lui si rendeva conto:e che non avesse i mezzi per fermare la catastrofe.Le tornò in mente lo sguardo della vedova di Benares - e il dialogo

con Tecla prigioniera della casa e dei coltelli.

Il marajah e Lorenzo scherzavano continuamente,si raccontavano bugie,aneddoti,storie sacre,barzellette,avventure.Si rincorrevano.Ridevano.Era una licenza - fuori da ogni etichetta o protocollo.Discutevano di religione e di musica nel cortile del palazzo,a volte giocando a carte.Da vari segni si capiva che il reame era sull'orlo della bancarotta.Non avevano soldi nelle casse ma continuavano a spendere indebitandosi - pagando attori,danzatori e cantori ritenuti incarnazioni divine.Lorenzo li imitava per Irene,quando erano da soli in camera - li faceva diventare macchiette e caricature.Lei si imborressava dal ridere.

Il principe voleva che Lorenzo suonasse musiche europee del 700,soprattutto Vivaldi,Corelli,Albinoni e Mozart - poi lui cantava gli antichi canti indiani,le raga.Che annoiavano Irene.

Restavano a discutere all'aperto.Una volta(incredibile e poco sublime - ma apparve naturale)si appartarono per lanciare insieme dei peti.Il marajah era dolce,comprensivo,amava molto ballare(come danzava!).Era tutto stati d'animo,premuroso.Parlava spesso del dio Krisna,comico e avvolte imbroglione,amatore delle pastorelle Gopi,signore dell'universo.Uno dei danzatori di corte ne era l'incarnazione presente.(Sono matti - pensava Irene.Ma ci credono veramente?).

Le bestie hanno pensiero? - domandò Lorenzo una sera,dopo che il marajah aveva ballato ed era ansimante.

Sì - disse quello - sono anche loro parti di Dio,ma meno coscienti di esserlo.

Allora Dio è anche bestia - disse Lorenzo.

Sì - disse il marajah.

Da noi - disse Lorenzo - Dio bestia è una bestemmia.

Credere così è frutto del pensiero presuntuoso - disse il marajah. - Forse vi siete evoluti troppo,o avete troppo poche bestie,o ne avete paura.

Veramente anche noi abbiamo l'agnello - disse Lorenzo.

E' solo un simbolo - disse il marajah.

Mi piacerebbe - disse all'improvviso Lorenzo - provare a suonare il violoncello davanti alle bestie della giungla.

Puoi provare - disse il marajah. - Ti porterò io.

Il giorno dopo,mentre passeggiavano nel giardino,esplose con violenza il monsone.Videro le nuvole nere,sentirono qualche goccia di pioggia,poi un turbine d'acqua passò sopra il terreno,per orizzontale.Lorenzo e Irene si abbracciarono per non farsi trascinare via.Mai erano stati in una pioggia così potente.Quando diminuì e diventò verticale(sembrava le aste della scrittura),videro accorrere uno tutto bagnato portante un ombrello per loro,che porse.Ma durante quell'atto cadendo scivolò nella melma.Tutti e tre scoppiarono a ridere.Lorenzo prese l'ombrello e quella persona si allontanò parlottando in indiano.Parve(a Lorenzo)quello aver detto

framezzo va in mona e tomorti - fosse perché cominciava a sentire la botta.

A molti chilometri dal reame del marajah,verso Oriente,c'era un altro reame,questo sì veramente meraviglioso.Vi andarono in macchina.Partirono di mattina.C'era il sole.Per la pioggia caduta la giungla era rigogliosa,colorata dipinta.Si espandeva fino alla strada.I versanti delle colline erano cosparsi di farfalle,si vedevano conigli,pavoni - e sui rami dondolavano scimmie di ogni forma e volto.Un cobra nero attraversò la via,lungo quasi due metri.Giunsero in un luogo abbastanza selvaggio.

Qui va bene,forse - disse il marajah.

C'era un pendio con un piccola conca erbosa rivolta alla foresta.Lorenzo provò l'acustica:parlò sottovoce,poi forte:si udiva nitidamente.

Qui - disse.

Il sole attraversava i rami,pareva oro.Lorenzo prese il violoncello,tese le crine dell'arco - avevano portato una poltroncina - accordò.Irene e il marajah stavano su un tappeto rosso - verde chiaro l'erba,lei vestita di azzurro,lui di seta dorata con la pietra preziosa in mezzo al turbante.Com'erano belli e minuscoli di fronte alla giungla ingarbugliata piena di frutti e foglie.Lorenzo si apprestava a suonare.

Quando si udirono le prime note,lente e calme,tutte le voci di bestie

e di uccelli fecero silenzio:le scimmie si voltarono a guardare.Che ascolto si stava formando!

Pian piano Lorenzo si trasformava.Era quasi abbracciato allo strumento e si vedeva che non solo con le braccia e le mani ma con tutto il corpo era intento a suonarlo.Come se fosse,quel violoncello,un animale vivo.Improvvisava.

Irene vide - o credette di vedere - fra i primi alberi e arbusti della foresta selvaggia,i baniani e i bambù,occhi e teste di animali.Si affacciavano,poi uscivano fuori,tranquillizzati - si mettevano in silenzio ad ascoltare.C'erano scimmie grigie e bianche,sileni della costa e ghepardi,la testa lunga delle giraffe,i lemuri,la tigre giallo cromo,gli orsi,i cinghiali spinati,i volti proboscidati degli elefanti,le bocche degli ippopotami dalle abominevoli fattezze,formiche molto grandi a sei zampe,la pantera nera,i ricci,le crocidure - chi ne avesse saputo i nomi avrebbe distinto il gatto viverrino,il gatto del Bengala,il gatto dorato assai baffuto,il gatto marmorato,le martore - e i lupi grigio bianchi,le manguste,il boa,il serpente a sonagli,il pitone,il cobra,l'urva puzzolente,il procione - e i coccodrilli.

Sui rami erano appollaiati(e continuavano ad accorrere)migliaia di uccelli di ogni forma del becco e colore: - in prima fila,per terra,stavano i pavoni con la ruota aperta e una scimmia più gigantesca delle altre,quasi un uomo,con gli occhi luminosi.

Quello è Hanuman,il dio scimmia - disse il marajah a Irene.

Tutte quelle bestie(compresi gli insetti,che non infestavano e non pungevano),incastonate fra foglie e tronchi,di colori diversi,fra cui rosa,azzurro,rosso,una folla mai vista,intente,seguenti le note che non cessavano,tenevano gli occhi fissi a Lorenzo - il quale a volte si protendeva,a volte si alzava,sembrava che col violoncello e con tutto se stesso danzasse.Si udivano appena i respiri(delle bestie),gli sfrulli delle ali per le perdite d'equilibrio,ruminìo.Tutte le figure erano chiare e nette nella luce del sole che toccò il punto mezzogiorno e cominciò a scendere,avviandosi a tramontare.

Lorenzo suonò fino a quando venne la sera.Nel buio si videro le migliaia di occhi.Finì la musica quando sorse la luna.Allora le bestie andarono via e loro,viaggiando di notte,tornarono al reame(brutto)del marajah.Irene stava male,anche per quel caldo dell'India.

Passò presto il tempo.Nel porto di Bombay la nave li aspettava,bianca bianca e illuminata benché fosse ancora giorno.Era settembre,nella prima settimana.Salirono a bordo.Una folla fitta(ma fitta!)era sulla spiaggia,e grandi statue di elefanti,alcuni giganteschi,venivano portati a immergersi nel mare.Erano elefanti quadrumani.Le persone erano quasi tutte vestite di bianco,molti ballavano,altri erano seduti - gli elefanti avevano il gonnellino rosso o giallo.

E' il dio Ganesh - disse Lorenzo. - La sua festa dura dieci giorni.

Le statue e i ritratti di Ganesh li avevano visti dappertutto.

E' un mistero - disse Irene - che in questa India adorino tanto le bestie.

Anche i greci,i romani e gli egiziani - disse Lorenzo - a volte adoravano bestie o mezze bestie,come Pan o il bue Api.

Noi non riusciamo più a crederci - disse Irene.

Non so se sia una perdita o un guadagno - disse Lorenzo. - Ma gli angeli,in fondo in fondo,sono bestie,uccelli.

Sembrano,ma non sono - disse Irene.

Sì che sono,se hanno le ali e volano - disse Lorenzo. - Non vogliono ammetterlo,ma lo sono.

E' il diavolo che è una bestia,un caprone - disse Irene - o forse un uccello con le ali bruciate.

E' come se la mente moderna non avesse più posto per le bestie selvagge - disse Lorenzo. - Non le ammette più.Eppure tutti quelli che ballano e cantano sulla spiaggia sono bestie,e noi siamo bestie come loro.E' inutile volerlo nascondere,siamo fatti a bestia,per davanti e per dietro.

Suonò la sirena della nave.Stavano per lasciare l'India.Il male di Irene - ora si può dirne il nome,il medico l'aveva chiamato tisi ossea.Da cui non si guariva.

Il Conte rosso partì poco prima del calare del sole.I passeggeri

cenavano - qualcuno si alzava per vedere la costa allontanarsi.La grande sala in stile Coppedè era ornata di fiori(bianchi,fucsia,cremisi,azzurri)alla maniera indiana;gli arredi massicci,gli intarsi e i bassorilievi di legno,i soffitti cassettinati ne erano resi allegri. Al grande specchio di fondo i passeggeri passando si guardavano e vedevano se la loro eleganza era intatta.

Il comandante mangiava insieme agli ufficiali in un punto elevato.Era un uomo alto di statura(lo si vide quando si alzò alla fine della cena),largo di spalle,quasi gigantesco.Aveva la barba marron biondo,coi bordi color quasi oro.

I commensali si scambiavano occhiate,studiandosi.Intese interiori,i primi sorrisi.Si incrociavano i segnali,coi camerieri,col comandante e gli ufficiali,fra tavolo e tavolo.Quel nucleo di persone accomunate da un viaggio fra l'India e l'Europa andavano cercando i modi per convivere nei giorni trasfiguratori del viaggio.Si fissavano nella memoria le immagini degli occhi,i volti,i gesti delle mani,la scelta delle bevande:qualche parola detta più forte durante i sottovoce:molte lingue ma soprattutto l'inglese:i vini freschi:l'ebbrezza(anche alcoolica) delle grandi navi transoceaniche nella notte.Lorenzo e Irene stavano a un tavolo da soli.Lui le teneva la mano.C'era la presenza di quel male.Tutti e due lo pensavano.Sapevano.

Verso la fine della cena il comandante,che era triestino,venne a salutare Lorenzo.Si conoscevano da un viaggio precedente

Irene fu colpita dagli occhi di quell'uomo,che erano color celeste chiaro - come spesso nei triestini.

Il comandante mi ha raccontato le storie e le leggende dell'Oceano - disse Lorenzo. - Sentissi come racconta bene.Ha letto tutti i romanzi di mare.

Non proprio tutti - disse il comandante. - Il più bello,per me,è Moby Dick.Non è tradotto in italiano.E' più che un romanzo di mare.

Chi è Moby Dick? - domandò Irene,incuriosita dal nome.

La balena bianca - disse il comandante. - E' il mare,la natura selvaggia ferita dagli uomini ma invincibile.

E' molto avventuroso il mare?-domandò Irene.

Adesso non tanto - disse il comandante. - Ma io ho cominciato su una nave a vela.Era un altro modo di navigare,perché si dipendeva dal tempo.

E ha incontrato la balena bianca? - domandò Irene.

No - disse il comandante - ma delle volte mi sono illuso.Confesso che sono stato ore e ore a guardare se per caso appariva,emergeva all'improvviso.

Ma allora esiste? - domandò Irene.

Credo di no ma spero di sì - disse il capitano.

Parve a Irene di capire che quell'uomo navigasse,in realtà,per inseguire quel mostro - quando nominava la balena gli si accendevano gli occhi.

Ah,quelle bestie!Irene credette di capire,adesso se ne avvide,che erano un desiderio degli uomini,figure di un paradiso,o giardino,presente da qualche parte,in capo a qualche viaggio.Esseri inseguiti e rincorsi, misteriosi.A volte sembravano dèi.

Spero che ci terrà un concerto anche stavolta - disse il comandante a Lorenzo.

Con entusiasmo - disse ~~Lorenzo~~ il violoncellista.

C'è un passeggero particolare.Vorrei presentarglielo - disse il comandante. - E' uno scrittore inglese famoso.

Ne disse il nome.

Ho visto il nome sulle copertine,in India e anche in Italia - disse Lorenzo. - Non ho letto suoi libri.

Il comandante si recò a un tavolo dove sedeva un signore di circa sessant'anni,con la barba corta un po' nera un po' bianca,i capelli con la riga quasi tutti color argento.Gli parlò brevemente indicando Irene e Lorenzo.Poco dopo i tre sedevano insieme a colloquiare(in inglese)nei divani di una piccola sala.Irene non capiva,ma Lorenzo qua e là traduceva per lei.Il primo argomento discorso fu il viaggio

fra l'India e Venezia.Il secondo la musica,di cui l'inglese si rivelò esperto conoscitore.

Mi farà piacere,molto,ascoltarla suonare - disse l'inglese.

Con quell'uomo che aveva forse trent'anni più di lui Lorenzo cominciò a percepire un'intesa,un fatto leggermente filiale.Era contento di non aver letto nessun libro suo.Sentiva che sarebbe stato più facile il dialogo senza lo schermo un po' intimidatorio delle pagine scritte.

Lo scrittore e Lorenzo si ritrovarono il giorno dopo e stettero a lungo seduti davanti al mare,parlando e in silenzio.Il sole camminava mentre loro parlavano.

E' stato viaggiando - diceva lo scrittore - e restando più di dieci anni in Oriente che mi sembra di aver capito meglio il cuore dell'uomo - o almeno la mia anima.

E' per questo che ha fatto viaggi? - domandava Lorenzo.

Credo - diceva lo scrittore - che gli uomini siano bestie feroci,le più feroci fra le bestie.

Io sono più ottimista - diceva Lorenzo - e penso che la natura umana è anche buona.

Noi ci espandiamo a spese di altre specie viventi - diceva lo scrittore. - Quando avremo eliminato tutto ciò che è selvaggio avremo perso una parte della nostra anima.

Non pensa che l'amore,la musica e la poesia possano cambiare la natura dell'uomo? - diceva Lorenzo.

Finora non è successo - diceva lo scrittore.

Perché è andato in Oriente? - chiedeva Lorenzo.

Ho capito dopo esserci andato che cosa cercavo - diceva lo scrittore.

Davanti agli occhi volavano molti uccelli,ora soli ora in stormo,piccoli e grandi - e spesso quei branchi di pesci rondine tanto descritti nei romanzi d'avventure uscivano dall'acqua e come arcobaleni passavano sopra la nave.

E lei perché è andato in India? - domandò lo scrittore.

Per guadagnare e per vedere la giungla e le bestie selvagge - disse Lorenzo. - E anche perché ho avuto una sfida.

Una sfida? - disse lo scrittore. - Da parte di chi?

Quando avevo quattordici anni - disse Lorenzo - all'osteria ai Veronesi ho incontrato un uomo alto,anzi gigantesco,con gli occhi rossi,che mi ha vinto tutti i soldi al gioco e sfidato a venire a riprenderli nel lontano Oriente.

Era il destino - disse lo scrittore.

Destino un corno,bel mona! - udì Lorenzo(gli parve),forse proveniente da dietro la ciminiera,forse dall'aria.Ma l'inglese sembrava non avere sentito.Irene,pallida e vestita di nero,venne accanto a loro - camminava ansimando.Li avvisò che servivano la cena.

Appartati nella saletta di scrittura Lorenzo due giorni dopo suonò per il nuovo amico l'andante della seconda sonata per violino e pianoforte di J.S.Bach,da lui trascritta per violoncello,e la sonata in mi maggiore di Valentini:il grave,il tempo di gavotta,il largo,l'allegro.Lo scrittore si mostrò incantato per la cavata di Lorenzo e disse che aspettava con impazienza il concerto - il giorno ancora non era stabilito.Disse che voleva ricambiare e che si sarebbe permesso di leggergli un breve racconto non appena avesse finito di limarlo.

Lorenzo aveva percepito nello scrittore una capacità di ascolto particolare.Suonando gli era parso di entrare in un'anima che si accorgeva di ogni trasalimento.Un'attenzione simile l'aveva notata qualche volta in certe bestie - e nell'aria di qualche luogo molto silenzioso dove si potevano percepire i respiri - come a Crespino.

Trascorrevano i giorni del viaggio.Sole,nubi lunghe:le coste spesso non lontane.A bordo ci furono feste,innamoramenti:molte confidenze:si erano intrecciate le anime.Fu annunciato il concerto di Lorenzo.Ma Irene non riusciva ad alzarsi dal letto.Il medico di bordo spesso era accanto a lei.Erano in viaggio da sei giorni.Undici ne mancavano all'arrivo.

Il settimo giorno di navigazione lo scrittore invitò Lorenzo ad ascoltare il nuovo racconto.Presero posto sulle poltrone di poppa, riparati dal vento.I fogli nelle mani erano pochi.

E' con un po' di timore che mi accingo a leggere - disse l'inglese. - Forse è solo il nucleo di un racconto.

IN CAPO AL MONDO

Una volta,non molto tempo fa,in un villaggio della grande pianura molto lontano dalle città visse un ragazzo di nome Rajiv.Era inquieto e curioso. Aveva cominciato a recarsi nei villaggi vicini per vedere com'era la gente, conoscerla,sentire come parlava e che storie aveva.

Si allontanava ogni volta un po' di più:senza perdere,tuttavia, la strada per tornare.

Un giorno arrivò a una pianura dove non c'erano né villaggi né case.L'attraversò per giorni.Di notte dormiva sull'erba.Incontrò finalmente una persona santa,un monaco molto vecchio,con la pelle color quasi cenere,che camminava in direzione opposta.Gli chiese dove si andava proseguendo.

In capo al mondo - rispose il monaco.

Sì,ma dove? - domandò Rajiv,che amava la concretezza.

Ogni persona ha un diverso in capo al mondo - disse il monaco.

Rajiv decise di andare verso il proprio in capo al mondo.Camminò

molto tempo.Non si sa dopo quanto,si accorse di avere fame.L'idea di andare l'aveva sostenuto.Adesso era sfinito.Che fare?

Si sedette sull'erba.

Morirò - pensava.

Era pomeriggio.Passavano le ore.Verso sera Rajiv vide arrivare un uccello con grandissime ali.Ebbe paura.

L'uccello scese girando.Rajiv temette di venire aggredito.Quello venne invece a porglisi davanti.Si guardarono e Rajiv si accorse che il viso dell'uccello era umano - un bel giovane.

Che cosa aspetti? - domandò l'uccello col viso umano.

Voglio andare in capo al mondo - disse Rajiv.

E perché allora stai fermo?

Ho fame e sono senza forze.

Sali su di me - disse l'uccello col viso umano. - Ti porterò agli alberi da cibo.E dopo,se vuoi,in capo al mondo.

Rajiv montò sulla schiena dell'uccello che aperse le ali e cominciò a salire nel color cobalto del cielo.Salì talmente in alto che Rajiv poté vedere la terra nella sua rotondità di sfera.Passarono sopra le più alte catene di monti - e oltre le montagne Rajiv conobbe l'estensione di paesi sconosciuti.

E' là in capo al mondo? - chiese.

No - disse l'uccello col viso umano. - E' molto più in là.

Andavano verso occidente ed era sempre giorno.Calarono verso un fiume molto lungo racchiuso in una vasta foresta.

L'uccello gli indicò un gruppo di alberi alti,ampi e molto verdi - scendeva verso di loro.

Ecco gli alberi da cibo - disse.

Si appoggiò ai rami di uno degli alberi e fino a quando furono sazi mangiarono.Ripresero il volo e giunsero al mare.Di notte e di giorno lo attraversarono.

Non hai paura? - domandò l'uccello col viso umano.

No - disse Rajiv. - E' più grande il mare o più grande la terra?

L'uccello non rispose.Andavano.

Una sera l'uccello col viso umano disse:

Non hai nostalgia di tornare?

Prima voglio arrivare in capo al mondo - disse Rajiv.

Andarono ancora,per giorni e per notti,fino a quando apparve una metropoli con alti edifici.Si vedevano cantieri navali,fonderie,depositi. Salivano fumi di molti colori.

Qui per te è in capo al mondo - disse l'uccello col viso umano. - Vuoi scendere?

No - disse Rajiv. - Ho visto.Adesso voglio tornare.

Indietro non ti posso portare - disse l'uccello. - Non posso tornare indietro.

E allora? - domandò Rajiv.

Ti posso lasciare nella città - disse l'uccello col viso umano. - Puoi tornare da solo.

Rajiv disse di sì.L'uccello scese in un giardino - nessuno lo vedeva.

Ecco - disse quando furono a terra. - Addio.

Rajiv lo guardò allontanarsi,sempre verso Occidente.

Cosa faccio adesso? - pensò. - Questo è proprio un bel labirinto per me.

Ma non aveva paura.Cominciò a camminare verso Oriente.

Un giorno sarebbe arrivato al suo paese,sperava.

Per strada fece molti mestieri.Doveva guadagnare per acquistare il cibo.Annaffiò i giardini,raccolse frutta,lavorò i campi,imparò ad aggiustare le macchine,divenne bitumatore:passava il tempo.Pian piano,negli specchi,Rajiv si vide diventare adulto,maturo,vecchio.Incontrava sempre nuove case - non riusciva a uscire dalla città,che si stendeva da tutte le parti.E' proprio un gran labirinto,pensava.

Una mattina - era limpido sereno,era aprile - vide in cielo passare l'uccello col viso umano.Lo chiamò.Quello veleggiando scese da lui:non era invecchiato.

Sei tornato indietro? - domandò Rajiv.

No - disse l'uccello. - Ho fatto il giro del mondo.

Allora dov'è in capo al mondo per te? - domandò Rajiv.

Nel volo - disse l'uccello.

Si alzarono in volo.Dietro era l'Oriente,davanti l'ignoto in cui l'uccello era già stato.Andarono e andarono.Un giorno,senza rendersene conto, Rajiv chiuse gli occhi guardando l'orizzonte e non li riaperse.L'uccello col viso umano continuò a portarlo e ancora lo porta.

Lo scrittore aveva finito e fissava Lorenzo per capirne le reazioni vere.

L'uccello col viso umano è il destino e Rajiv siamo noi - disse Lorenzo.

- Certe storie,come certe musiche,mettono entusiasmo anche se sono tristi.

Mi piace credere - disse lo scrittore - che certe storie scritte o narrate abbiano una forza risanatrice:e che ciò avvenga perché distraggono col ritmo e la trama:e portandoci in un altro mondo...

Vaca boia! - si udì nell'aria.Anche lo scrittore stavolta parve aver percepito qualcosa.

In quel momento il comandante venne a cercare Lorenzo.Irene si sentiva male e lo chiamava.

Era pallida e affannata.Venne il medico.Non riusciva a sollevarsi sul cuscino.

Come sto male - diceva.

Il medico la rincuorava.Lorenzo sentiva arrivare il destino.

Amore - disse Irene - va a cena.Fra poco dormirò.

Lorenzo voleva farla ridere,per allontanare il pericolo.

Sai cosa faccio? - disse. - Mi taglio la barba e appena dormi vado di là.Farò finta di non essere io,poi ti racconto.

Lorenzo tagliò la barba.A vederlo col mento nudo Irene rise - le vennero perfino le lacrime.

Torna presto a raccontarmi l'effetto - disse.

Già si addormentava.

La cena era appena cominciata.Lorenzo sedette a un tavolo rotondo a cui stavano persone che erano diventate conoscenti:ma ora(aveva un po' cambiato lo forma della pettinatura)lo salutarono con cenni del capo come se lo vedessero per la prima volta.Qualcuno lo osservò più a lungo,tornò a guardarlo e abbassò gli occhi quando gli sguardi si incontrarono.Si scambiavano frasi cercando di non farsi notare.Si capiva che parlavano del nuovo passeggero senza barba.Lorenzo aspettava. Non era sicuro di farcela.

Passò tutto il tempo della cena.I camerieri erano perplessi.Il capitano passandogli vicino lo guardò a lungo.Alla fine venne lo scrittore.

Perfetto - disse. - Complimenti.

Si alzavano i passeggeri,ma qualcuno tornò indietro.Ridevano.

Ha creato l'altro mondo - disse lo scrittore.

Ma è già finito - disse Lorenzo.

Come sta la signora?

Male - disse Lorenzo.

Tornò alla cabina.Irene dormiva.

Fu quando giunsero verso la svolta di Aden,dove l'Oceano è blu cobalto,che Irene si sentì portare via.Lorenzo le sedeva vicino.Lei disse:

Non posso più.Ti amo.

Lorenzo le prese il volto e la baciava.

Lei durante quei baci moriva.

Nera,sottile,fu esposta.Lorenzo la pettinò.Anche il nuovo amico,l'inglese scrittore,emozionato e piangente - venne con altri a vegliarla.Era diventata color alabastro.Sarebbe stata seppellita nel mare,avvolta in un lenzuolo.

Al tramonto avvenne la cerimonia.Tutti i passeggeri erano sui ponti con abiti da lutto.Il comandante lesse le litanie dei morti.Venne cantato il requiem.Lorenzo non era fra loro.Ma all'improvviso giunse a sorpresa il suono del violoncello.Sul punto più alto della nave lo sposo suonava.

Era il preludio della Suite n.2 di J.S.Bach:il fraseggio in do minore,gli accordi,l'apertura profonda e maestosa,oscura.Tutti guardavano là:il violoncello era rosso.

Dentro i pensieri di Lorenzo,mentre si avvicinava al finto fugato,passa

vano le parole dei dialogni con Irene,le più segrete:caseta, tetìne,buféta,leonprìn:e altre.

Intorno alla nave si erano disposti i delfini,i capodogli e gli squali, e anche altre bestie marine - e più grande di tutte,sembrando ascoltare, una balena con sopra i gabbiani.

Irene cominciava a scivolare verso l'Oceano quando il saltellio della finta fuga iniziava.Quei colpi dell'arco sulle corde sembrava dicessero: voltati.Ma il corpo,avvolto nel lenzuolo stretto dalla corda era ormai nell'aria partito.

Ed ecco,improvvisamente,comparve l'angelo barbuto del giardino di Val san Zibio - ci fu un bagliore.Lui,che era serio e insieme ridente,calò dall'alto a velocità fulminea,giunse sotto l'involucro e delicatamente lo prese e lo tenne sulle palme aperte - prima che toccasse l'acqua dell'Oceano.

Tutti rimasero sbalorditi dal prodigio.Lorenzo cessò di suonare.Mentre risaliva l'angelo strizzò l'occhio destro verso il violoncellista che finalmente lo riconobbe - sì,era l'uomo con cui aveva discusso ai Veronesi, sui tetti,al Pedroti e al campo Appiani,di media età,deciso,con rughe sulla fronte e pantaloni da pescatore.

Fu allora che l'angelo sciolse la corda come se aprisse un dono e Irene riapparve,trapunta di margherite.

Te l'avevo detto,mona,non verso Oriente - udiva Lorenzo.E fra sè rispondeva:Mona ti,sarebbe successo ugualmente.

Ma l'arcangelo ancora diceva:

Sei bravo a suonare, però li tieni fermi imatoniti e non li fai ballare.

Lorenzo ebbe un tremito, una rivelazione: ricordò i giochi coi suoi fratelli e coi ragazzi di Arquà, l'amore con la zingara (com'era sporca!), la predizione, e quando era andato a suonare da ballo e tutti i balli con Irene. Sì - disse fra sè - è bello per ascoltare uomini e bestie, ma bello sarebbe anche farli ballare secondo natura.

Anche se a volte sembra il contrario, non è dato sapere il destino. Il dolore di Lorenzo appariva, per il momento, invincibile. Ma quella lingua celeste il cui nome più frequente era mona lui l'aveva udita. Era una lingua, un dialetto e anche un gergo - il residuo di una lotta. Riprese a suonare, mentre Irene si allontanava con l'angelo - e un po' ballavano seguendo la musica. Eccola, dunque, la realtà. Adesso era tutta chiara davanti. Anche la nave riprendeva il cammino.

Casenuove di Impruneta, 1980-1988.

Per l'illusione di fermare il movimento e determinare il destino

- disse lo scrittore.

Che cosa vuol dire? - domandò Lorenzo.

Dai tempi dei tempi - disse lo scrittore - si è cercato con miti

e racconti di interpretare il mondo. dare forma al mondo o ciò che si vede...

Ma i miti e i racconti - disse Lorenzo - producono illusione, distaccano

dalla realtà, come quel povero don Chisciotte.

Questo è il punto che non riesco a risolvere - disse lo scrittore.

Lorenzo imparava molto da quei colloqui - e cercava di capire i

motivi profondi per cui quell'uomo si era recato, anche lui, nel lontano

Oriente.

Vedi indietro

future races and language-speakers whose over-ambitious building activity prompted the Lord to disperse mankind over the face of the earth.

Ilija has had one-man shows and has been represented at group exhibitions at home and abroad. *(See portrait of the artist, p. 318). N. T.*

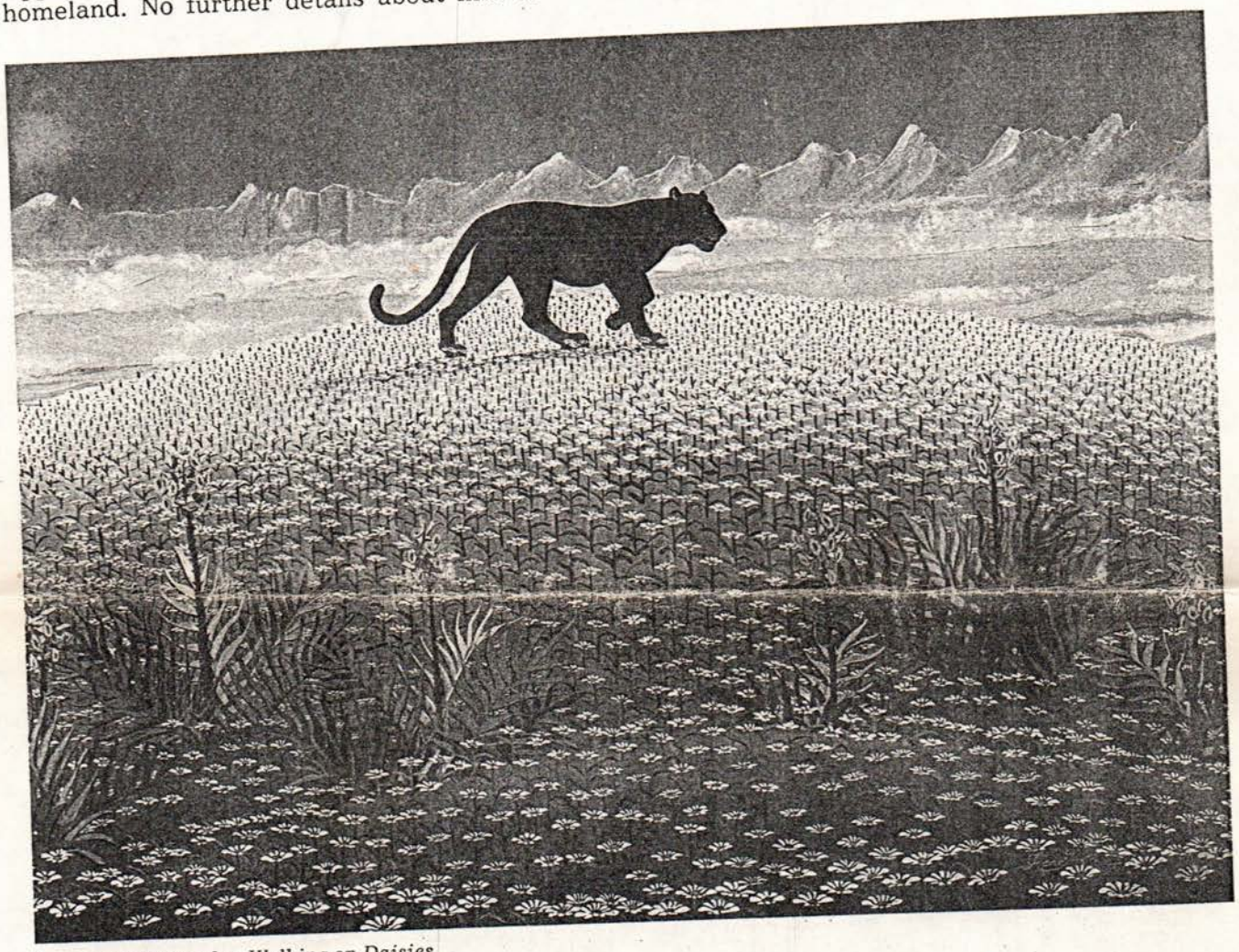
IMPERIAL, FALADE **Ghana**

Pseudonym of a sign-painter from Ghana who lived for some time in Bobo-Dioulassou, Upper Volta, and apparently returned later to his homeland. No further details about him or his whereabouts are available. Whereas all his colleagues paint with oils on wood or work in sheet metal, Falade Imperial produces hair-dresser's advertisements done with Indian ink on paper and touched up with watercolours. *(See the picture on p. 62). G. Sch.*

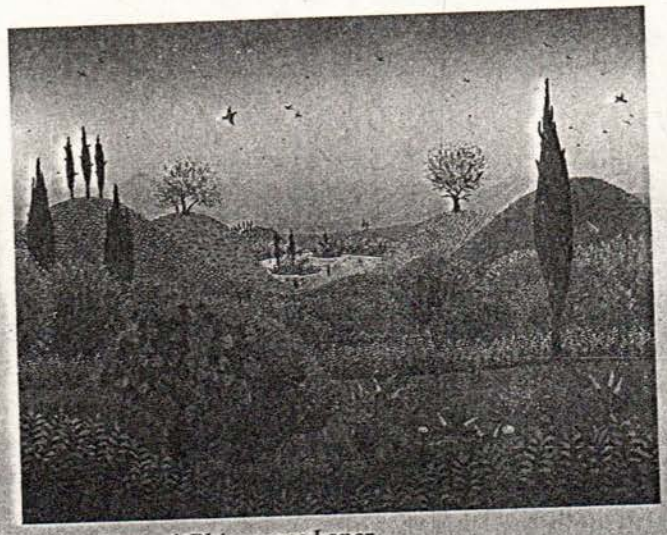
INIGUEZ, SILVIO (1907) **Cuba**

Silvio Iniguez was born in Havana.

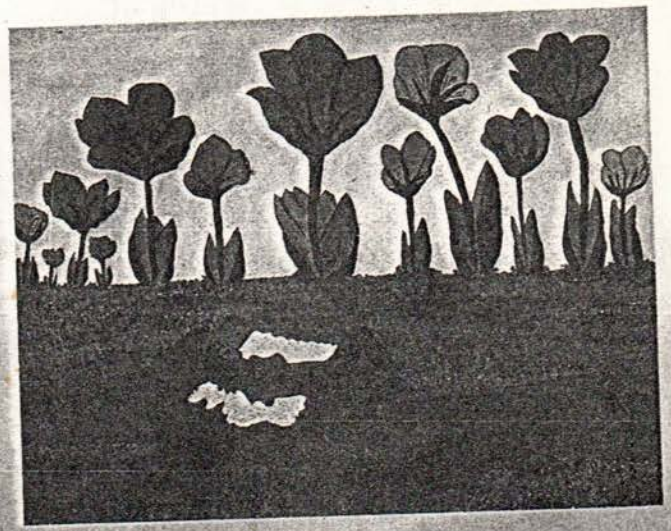
The themes of Iniguez's paintings are landscapes with figures, usually realistically rendered, and yet sometimes quite fantastic, as is



Invrea, Irene: Panther Walking on Daisies



Invrea, Irene: A Rhinoceros Loner



Iniguez, Silvio: The Dream

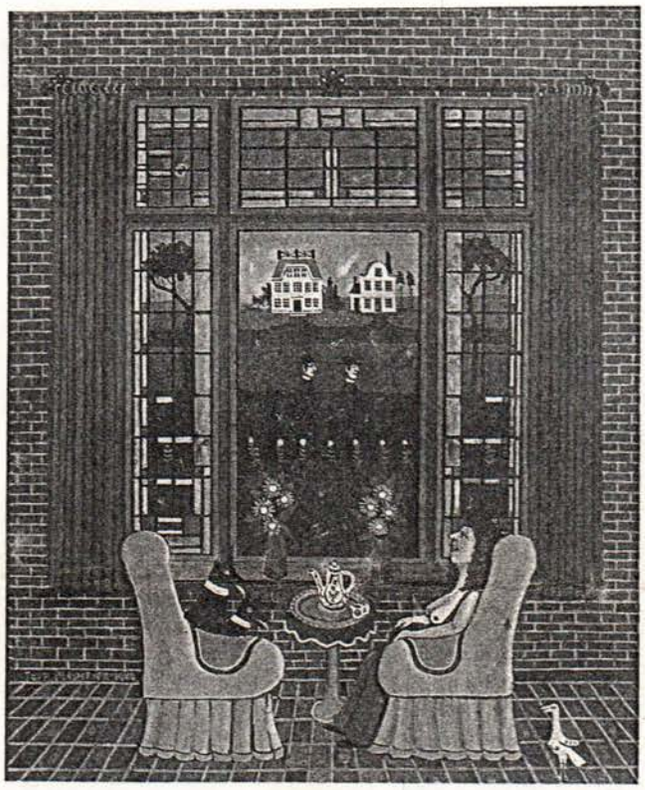
mani's fame, and the understanding of his art, were posthumous. In the spring of 1918 this great painter, who did more by his art to convey the mood of Georgia and its people than his now forgotten opponents, died a sick beggar: where — nobody knows. *(See portrait of the artist, p. 495). N. Sh.*

PLASMEIJER, JOOP (1942) **Netherlands**

Joop Plasmeijer was born in Amsterdam, where he lived for ten years. After elementary school, he went to secondary school for a few years, and from his fifteenth year on worked in a factory as a metalsmith. Having made the acquaintance of a painter and seen his works, he said in jest that he would be able to paint just as well. When he tried it, to his great surprise he found it gave him much satisfaction. In 1969, he won the Talens Prize, a significant incentive for him, for, as a naive figurative painter, he had feared that he would achieve nothing in a world where only abstract art was held in esteem. In the meantime, he decided that he did not want to work in a factory for his whole life and at the beginning of the seventies resolved to devote himself exclusively to painting, despite not having had any education in art. He now lives in Hengel with his wife and two children.

His first paintings were mostly of fantasy cities, but later on real life took precedence. His best works are portrayals of Dutch middle-class homes where symmetry, humour and a somewhat subconscious symbolism play an important part. The orderliness of the middle classes is to him a source of entertainment, although he is not a moraliser. Also characteristic of him is his use of strong colour. Deep blue, restlessly applied, gives his paintings a rather tense and moody aspect.

He had an important one-man show in 1978 in the European Academy in Berlin, with a catalogue in colour and a foreword by Hans Hesse. *(See portrait of the artist, p. 495). N. E.*



Plasmeijer, Joop: Interior

PLASTININ, VASILIJ VASIL'EVIČ (1907—1983) **USSR**
PLASTININ, VASILI VASILYEVICH

V. V. Plastinin was born in a working-class family in the old Central Russian town of Vladimir. For forty-five years between 1926 and 1971, he worked on the railways, beginning to paint only after retirement. Plastinin reveals folkloric features, even though he gravitates to more complex manifestations, as indicated by his choice of subject.

Plastinin, Vasili Vasilyevich: Prince Alexander Nevsky Massing Troops in the 13th Century to Defeat the Enemy

Like most elderly people, he has a predilection for depicting reminiscences and past experiences, as well as the history of his native city and his country generally. In his historical "epics" he reveals traits characteristic of the *lubok* broadsheets, even of the icon. He presents the actual architecture of the city, such as the celebrated Cathedral of St. Demetrius and the Golden Gates and also that gem of Russian architecture, the Cathedral of the Intercession of the Holy Virgin that stands on the banks of the Nerl River. These historical pieces are not only in a *lubok* manner; they also produce the impression of a motley-coloured carpet. However, the actual episode depicted is secondary to the impressive grandeur of the architectural relics. Thus, if we take "The Killing of Prince Andrey Bogolyubsky," the actual murder is presented merely as a secondary episode within the overall architectural composition. Elsewhere the figures of Russian soldiers are depicted in a most conventional way, which prompts one to assign Plastinin to the ranks of folkloric naive artists. He has been represented at group shows in Vladimir and also at a republican level. Some pieces are exhibited in the Museum of Folk and Amateur Art of Soviet Russia, in Suzdal. *(See portrait of the artist, p. 495). N. Sh.*

POSZ, MARIA DE (1929) **Austria**

Maria de Posz was born in Budapest. Venezuela was the homeland of her choice, but since 1962 she has lived in Salzburg.

Starting to paint in 1964, she showed a predilection for landscapes, gardens, multitudes of people, recollections of the tropics of Venezuela, and finally the life of Salzburg. She also paints scenes of the folk customs of her new homeland, Austria, of which she has grown very fond.

Her paintings have been reproduced on picture postcards (UNICEF 1973) and record jackets. She has exhibited in Austria, Germany, Switzerland, and the USA, and has been awarded prizes. She is a member of the Henri Rousseau Group. *(See portrait of the artist, p. 494).*

Posz, Maria de: Downpour in Salzburg

POVOLNI, MIHALJ (1935) **Yugoslavia**

Mihalj Povolni was born in the village of Padina, Vojvodina, inhabited by ethnic Slovaks. He is a farmer, without schooling, who occasionally paints in his free time subjects from the life of the Slovaks in Padina. He thinks of himself as a chronicler of the life and work of his village and tries to paint so that "coming generations will know how life was lived in Padina. Everything is changing quickly now, and our nice customs are disappearing," says Povolni.

In "Pig Slaughter" (1973), Povolni seems to have done a portrait of his wife and himself, as he has painted his own yard. When winter comes to the plains where the painter lives, with snow and freezing winds blowing through Hungary and Romania from the Russian steppes, the peasants slaughter their fattened pigs for food during the cold season. Such a scene is shown in the painting. On the chair is a bottle of brandy, from which a swig is taken every once in a while to get warm. Everything is bathed in a rosy light against the trodden snow.

Mihalj Povolni has had one-man shows and participated in group exhibitions at home and abroad. *(See portrait of the artist, p. 494). N. T.*

Pressley, Daniel: A Summer Day Chore

Povolni, Mihalj: Pig Slaughter

PRESSLEY, DANIEL (1918—1971) **USA**

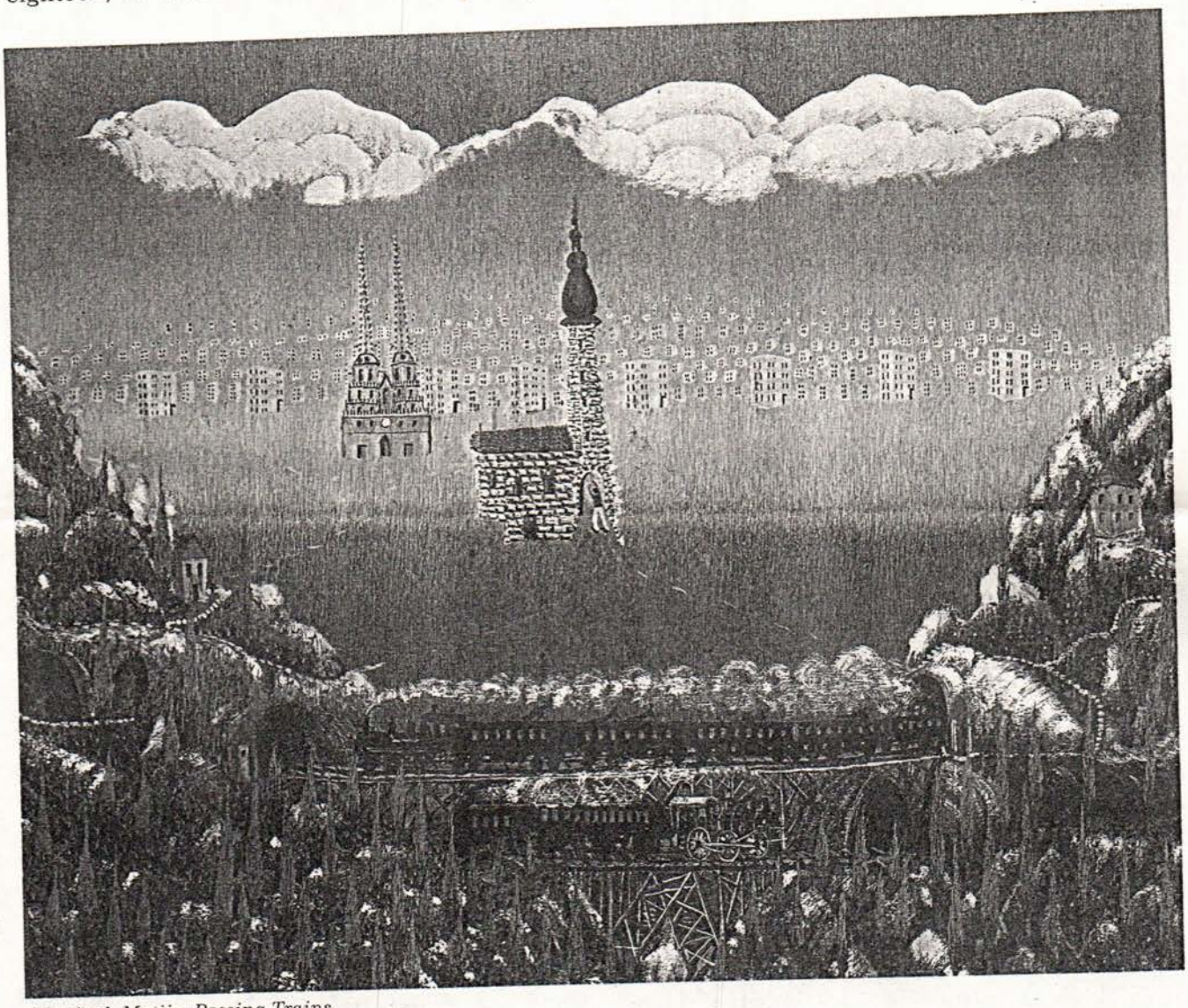
Gregarious and something of a man-about-town, Daniel Pressley was so dedicated to his art that he spent long hours at it, yet still found time to keep a journal which was a combination of diary, autobiography, statement of personal philosophy and sketchbook. In it he wrote: "With only a limited Grama [i.e., grammar] school learning, I Daniel Pressley, born at Wasamasaw, South Carolina, when asked my age my answer is that an artist doesn't really have an age — because it's an artist creation that counts; if his

SKURJENI, MATIJA (1898) Yugoslavia

Matija Skurjeni, born in Vaternica, near Zlatar, Croatia, had no schooling. His father, a woodcutter, was killed when crushed by a falling tree-trunk while Matija was still a boy. The mother then had to feed her eight small children alone, so Matija left home when he was only twelve to seek work. He was taken in as an apprentice by a house painter for whom he also did all the housework in return for room and board. In the First World War, as a soldier in the Austrian Army, he found himself, not yet eighteen, at the Russian front, where he was wounded. Upon returning to his village, he took a job in the mines, where he remained twelve years. He then moved to Zagreb and worked for the railways for thirty years, until his retirement in 1956. He now lives in Zaprešić, a small town near Zagreb.

Matija Skurjeni differs from most naive painters in that he draws the inspiration for his paintings from dreams. He frequently wakes up during the night in the middle of a dream and, while it is still fresh in his mind, notes it down, describes it and makes a sketch of it. Sometimes, if he is really wide awake, he even begins to paint. Many of his canvases show trains leaving for all parts of the world, bearing not only passengers but also their dreams, visions and desires. Although Skurjeni worked for the railways many years, he did very little travelling. Waiting for the trains to come in or pull out, he voyaged in his mind to faraway places, following the trains and their passengers to their destinations. What he wished for during the day turned into dreams during the night.

In the lower part of the painting "Passing Trains," a series of black trains are making their way through a tunnel. As in an aquarium, the transparent blue-green of the vegetation merges with the cosmic blue of the sky. Small churches and houses seem to be floating in a two-toned world.



Skurjeni, Matija: Passing Trains

Where is the boundary line between reality and dreams? Perhaps it is in their intermingling that the source of the artist's inspiration lies — the merging of dreams and reality that gives his pictures their special charm of a mixture of the real and unreal.

In "Crossing the Sava," Skurjeni has painted himself and his friend, also an artist. He dreamed that he was on the banks of a swollen river during a storm. The wind was so strong that trees bent under its force. Shelter had to be

look shows that in this artificial pastoral atmosphere there are those who devour and those who are devoured, depending on who the creature is: a tiny rosy piglet, a sheep with a ribbon around its neck or a big bad wolf.

The titles of her paintings, like the paintings themselves, reflect her rebellious spirit, alleviated by gentleness: "Isabel Has Twins," "Gudule Makes Balls," "Esther Washing with Ether." Her colours, actually half-tones, stress the drawing, which plays a primary role — a rarity in Belgium, where precedence is normally given to thick, pure colours. *J. C.*

BATARDY, MARIE-LOUISE (1943) **Belgium**

Marie-Louise Christian-Batardy, born in Brussels, taught drawing for a year after attending a decorative arts school. Since 1974, she has devoted herself exclusively to painting.

In contrast to many naive painters in Belgium, within the framework of a rather severe construction she uses clear and often bright colours. A humorous and naughty irreverence is manifested in her works and their titles, as in the painting "Fritkot Royal," showing a shop selling fried potatoes and dedicated to the 150th anniversary of the Belgian dynasty. Her work is appealing for its caustic but never malicious wit. Her works have been shown in many exhibitions in Belgium and abroad, especially in Latin America. *(See portrait of the artist, p. 163). J. C.*

Bastin, Henry: Cockatoos

Bastin, Mireille: Abbess with Two Children

Batardy, Marie-Louise: "Fritkot Royal"

tainers. His wife was to declare that he could talk and sing in nine different voices, and that he made his own musical instruments.

After his marriage in 1933, Black and his wife Ruby went to Northern California to pan for gold. The wet occupation and chilly climate aggravated his asthma, and so in 1953 they moved to the hot, arid desert in Southern California. He opened a rock shop, then began building a theatre and merry-go-round, and carving dolls. Now distributed among collectors and art dealers in California and New York City, Calvin Black's dolls were once the cast of his Possum Trot Tootum Doll Fantasy Theatre and the vocal riders on the wind-driven merry-go-round he erected outside his house. Possum Trot is a tiny community in the desert near Yermo, California. The dolls, dressed by Ruby Black, were jointed so that they could be animated, and fitted with cassette tapes so that they could talk or sing. Calvin wrote the songs they were ostensibly singing to his guitar accompaniment. Calvin also did a number of paintings, and built a magnificently humorous train engine, painted red.

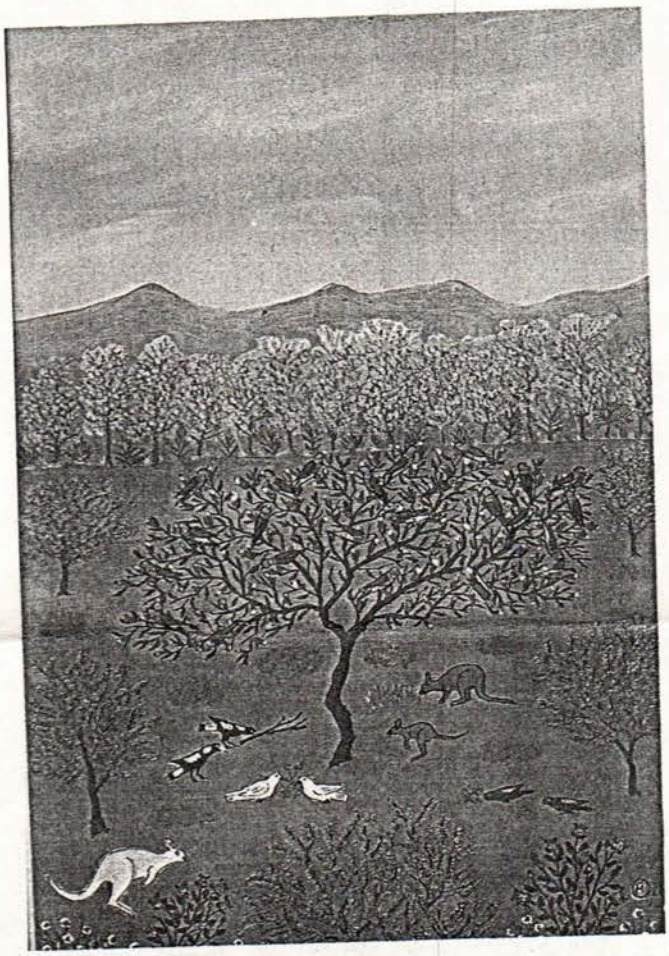
Calvin died in March 1972. Ruby carried on with the rock shop but could not maintain the theatre and merry-go-round. The dolls inside survived more or less intact, but those on the merry-go-round, their clothes tattered by the searing wind, were transmogrified into eerie, fetish-like figures. Ruby died in February 1981. *J. W.*

BLAIR, OSWALD (1900) Australia

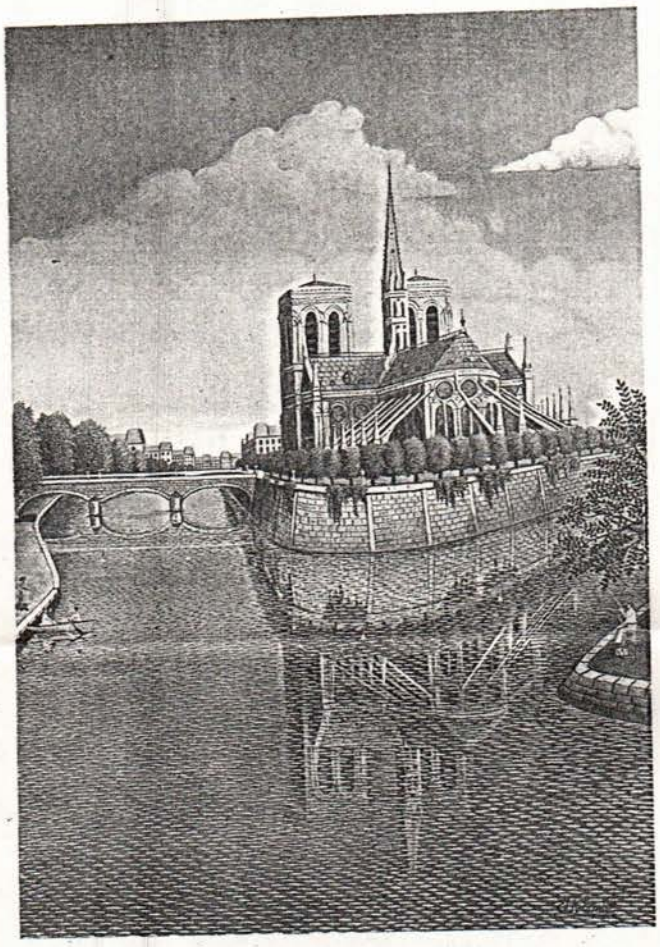
Oswald Blair was born in Tenterfield, New South Wales. He is an artist who has tried his hand at many tasks besides painting.

His varied career began early. At the age of twelve he became a builder's mate and then a tailor's assistant. At sixteen he was apprenticed to a baker and worked in this trade for the next twenty years.

In the 1930s he became restless. The call of the Australian bush was strong and he set out to work as a station hand, kangaroo shooter, ring-barker of trees and scrub cutter. He travelled through the far north of New South Wales to Coopers Creek in South Australia and to Queensland before settling down in Sydney.



Blair, Oswald: Tree with Birds



Blondel, Emile: Notre-Dame de Paris

In Sydney Blair worked as a public servant until his retirement in 1967. It was after he had retired that he started to dabble with paint and brush and eventually found his own unique style.

His paintings have been hung in the Wynne Prize section of the Art Gallery of New South Wales at the annual showing of Archibald, Wynne and Sulman prize winners. They have also been shown in numerous other exhibitions. Some have been acquired by public and private collections and one hangs in the National Gallery of Victoria. *B. McC.*

BLONDEL, EMILE (1893—1970) France

Emile Blondel was born at Le Havre and died at Pavillons-sous-Bois. He started as

little more than humiliating drudgery. At one time it looked almost as if he were trying to escape from the clutches of a senseless everyday life and seek refuge in a paradise. He continued to detest the realm of machinery and slavery that was manipulated by deceitful and malicious individuals, and bestowed his affections on his little orchard and the woods round Jihlava. This was his Eden, this was Nature, a fair, unsullied realm. He had a sense of well-being and liberty there, he was a human being who could talk to his bees and his flowers as he performed magical grafts on his fruit-trees. When he began to paint in oils in 1965, his first subjects were the flowers from his garden and his home. Beránek saw an amaryllis or a flowering cactus as solemn cult objects and formed their simple masses into generous arcs, so that Kandinsky would have spoken of them in terms of grandiose Realism. Later on come the pictures of the fabulous "Nymph Cycle" (1966—71) and with them Beránek's inspiration reaches its climax. Public recognition was linked with these pictures; important shows were held in Ústí and Rychnov in 1966, in Brno in 1968, and then at the International World Fair — Expo — in Montreal in 1967. In 1969 came an award in Lugano and participation in the Triennale in Bratislava.

"Even as a child I was touched by the beauty of nature and everything had the appearance of a fairy-tale. I used to watch how little plants sprang up out of nothing after the winter had passed, and how the grass turned green. I used to gaze at the great sun through dark fragments of broken bottles and arrived at the conclusion that the sun was at the back of all this magic," wrote Beránek.

Václav Beránek's pictures astonish us with their fabulous harmony of yearning and concrete detail, the coincidence, that is, of a wishful dream and reality experienced at first hand. We have the impression that the heavily painted structural surfaces are seething and exhaling their own aroma. It is hard to say whether Beránek wished to give his pan-erotic dream the highest degree of substantiality, so as to reconstruct in natural fashion the finer sphere of our world, or whether he idealised reality, so that it might manifest itself in the form of magic.

He is one of the great idyllic artists. His poetic — or childlike — power to perceive his surroundings only through a prism of the imagina-

Beránek, Václav: Women in Landscape

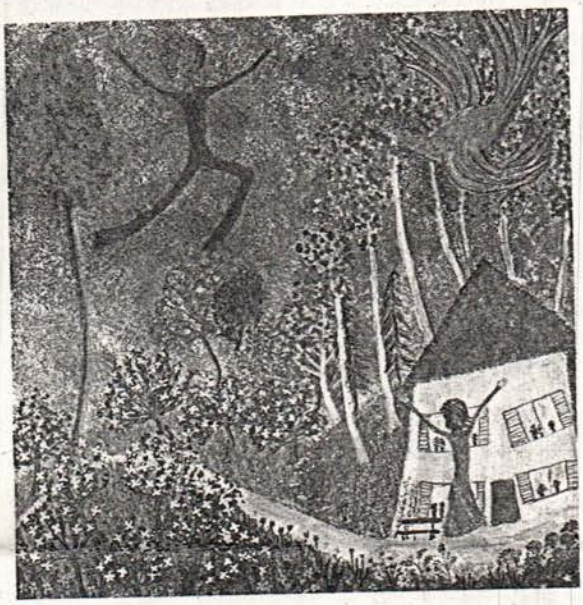
pated in group exhibitions at home and abroad. Her paintings may be found in many museums. *(See portrait of the artist, p. 165). J. C.*

BRACHET, LISE **Belgium**

Lise Brachet, daughter and granddaughter of university professors, wished to attend Ensaav de la Cambre but out of respect for her parents and the family tradition studied medicine and stomatology, in which fields she worked until recently.

Painting fascinated her and she devoted all her spare time to it. A two-year stay in California, where her husband had an important position, freed her of obligations that would have prevented her devoting herself exclusively to painting.

"Perhaps my love of painting is all the greater for being hampered at the beginning," she says. Quite unjustifiably, the name of Chagall has been associated with her canvases and gouache, which are imbued with a genuine sense of magic. Attracted by the relationship between planes and colours, she does not feel that she has to introduce graphics into her works, in which colours are thickly applied. She makes her human beings and objects weightless and gives them a poetry totally free of the laws of gravitation. She has exhibited in Brussels galleries. *(See portrait of the artist, p. 165). J. C.*



Brachet, Lise: The Path of Love

Bradley, Geoff: The Library

BRADLEY, GEOFF (1946) **Great Britain**

Geoff Bradley was born in Manchester. The background of this artist is one of sadness, punctuated by periods of personal tragedy. During his early adolescence he had difficult and disturbed times, mostly spent in "approved" schools (establishments to which the State sends awkward or criminally inclined children with a view to trying to reorganise their lives). Bradley is now serving his second term in prison (a nine-year sentence begun in 1981).

His problem is that he has a strong sense of outrage, and when he feels that he is being insulted or molested (and he is not inclined to reason why), he becomes violent, generally inflicting violence upon people in authority such as local councillors, with serious consequences for himself.

And yet he is a vibrant naive artist. If so many of his pictures are painted in gaol, they are nevertheless not lacking in brilliant colour, although in many cases the poignancy of their subject-matter and the way it is conveyed acts as a devastating contrast to the brightness of the paint. One has only to recall "Lonely Christmas," a picture of his wife (who has now parted from him) gloomily sitting at a table surveying the yuletide banquet which he will not be sharing.

Often the subjects of his paintings (the children being bathed before the open fire at home, two friends absorbed in a chess game — in fact any aspect of life as he knows it in the world outside) are taken from ordinary experience, though he occasionally shows a vein of acid wit, as in "Safari," a painting of "pukkha sahibs" riding elephants at the Zoo.

His pictures (all of them small) have been seen in many exhibitions in northern England, and also in some RONA mixed exhibitions since 1979. He was included in the important "Northern Primitives" exhibition at the South London Art Gallery (the official show-place of the London Borough of Southwark) in 1972. *(See portrait of the artist, p. 165). Sh. W.*

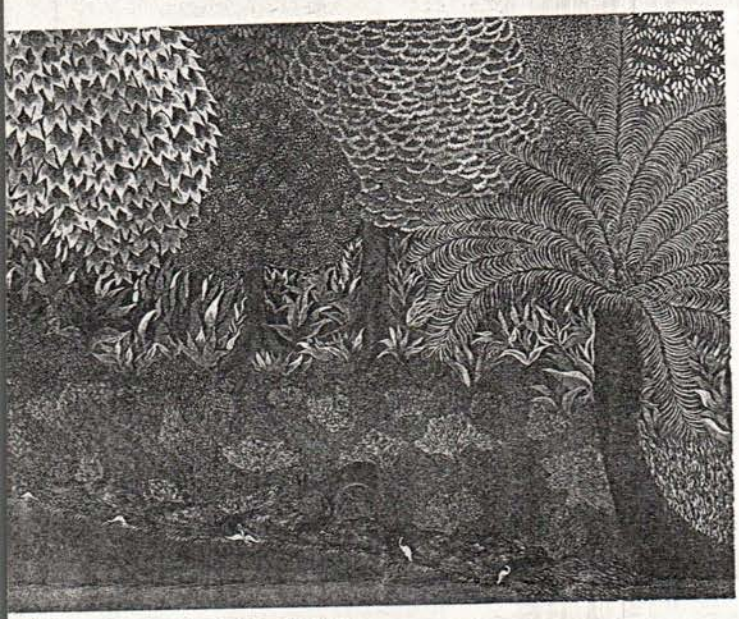
BRANDES, FRANZ (1921) **West Germany**

Franz Brandes was born in Dortmund, where he still lives. He is a miner who worked down the pit for 31 years, latterly at the coal face, but he had to give up his job because of silicosis and is now a pensioner. Brandes began to paint as the result of a bet. He started by copying, but soon observed that a copy was never "his own work" and went on to paint subjects chosen or

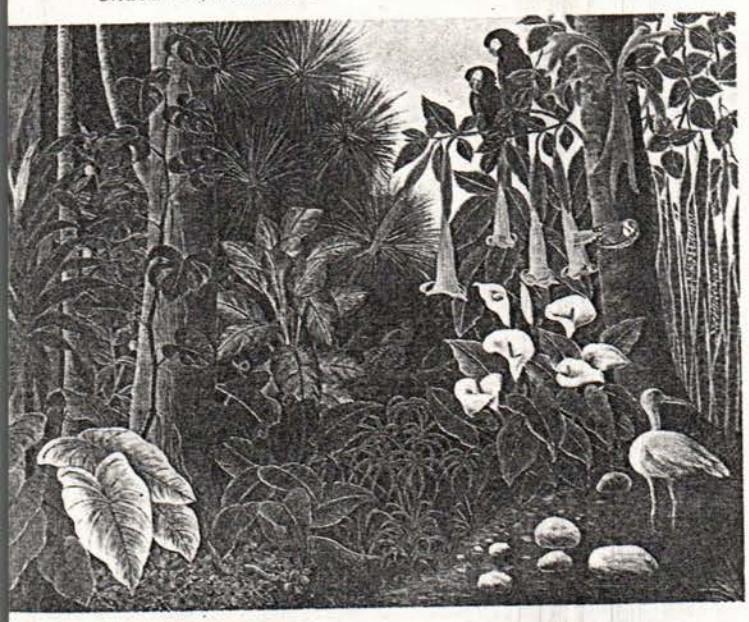
His manner of painting has the facility of a sketch, but a sketch amplified by colour and movement. He is not concerned to any great extent with depth and perspective, preferring to add character to his pictures with an underlying warmth and humour.

His cheerful market scene (shown here) is throbbing with life even though the individual figures, human and animal, seem stiff, almost frozen in their movements, as if caught by a camera.

Since 1971, Chavannes has been with the Centre d'Art. *Sh. W.*



Chavarria, Julia: Forest



Checchi, Giuseppe de: Jungle

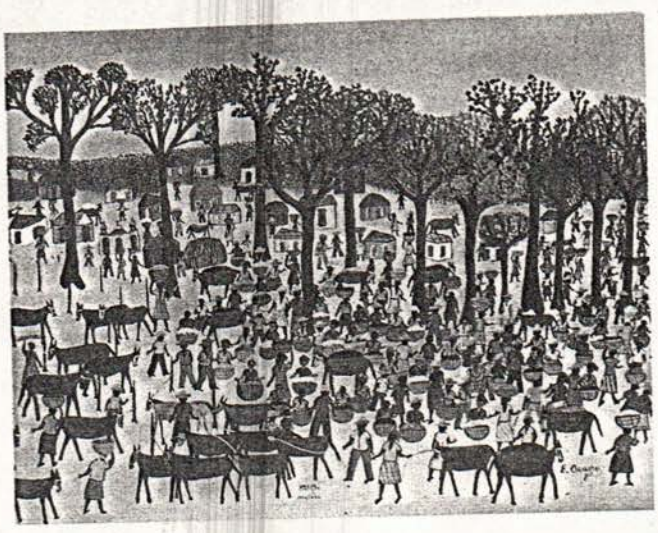
CHAVARRIA, JULIA **Nicaragua**

Julia Chavarria is a young peasant woman from Solentiname, where she was born, grew up and still lives. She has painted many canvases outstanding for their bright colours and radiant optimism.

In her painting "Forest" (shown here), the luxuriant, brilliantly coloured vegetation has a dynamic, flamelike quality, and seems to be closing in on the grazing deer. *E. C.*

CHECCHI, GIUSEPPE DE (1911) **Switzerland**

Giuseppe de Checchi was born in Argentina, and is a florist by occupation. His painting is refined and quite bright in colour. For the most part he paints exotic flowers in a tropical forest setting. He is expressly a colourist and his beautiful flowers, with their imaginary backdrops are carefully executed. In this world of inaccessible forests he places red parrots, rosy and white birds, representing life in tropical regions as a jungle where there are no human beings. He won the Grand Prix at the Lugano Naive Art Biennial. *(See portrait of the artist, p. 192).* *G. K.*



Chavannes, Etienne: Market Day

CHEN MUJUN (1952) **China**

Chen Mujun was born in the Xing Ta commune and has had five years of grade school. As a boy, he was fond of drawing. Later, in the brigade in which he worked, he was given an opportunity to paint. At that time in China it was thought that if every brigade had peasant painters, the level of mass culture would be raised in the process. A paper picture displayed by Chen Mujun took the fancy of his fellow peasants. The motif was one well known to all of them from days long gone by — a flock of ducks, such as may be seen in many Chinese villages, where they are a component part of the landscape. In this painting, which Chen has called simply "Ducks," a flock is caught in flight and portrayed in a rich scale of colours and in a harmonious composition. In the background is a building in deep perspective and against its façade is a row of bunches of red cherries. The atmosphere is that of a lush Chinese spring. Chen Mujun says: "I like doing pictures of ducks because, like every Chinese, I know well their lives, appearance, movements and colours. For us, ducks are a gift of nature, because without them the Chinese could not survive."

Chen Mujun had produced about 20 pictures by 1983. His spare time is spent in painting on paper, which is the only material he can obtain. He is a member of the Jin Shan painters' circle. *(See portrait of the artist, p. 193).* *N. T.* →

She has had a number of one-woman exhibitions, which were almost sold out, and has participated in various group shows.

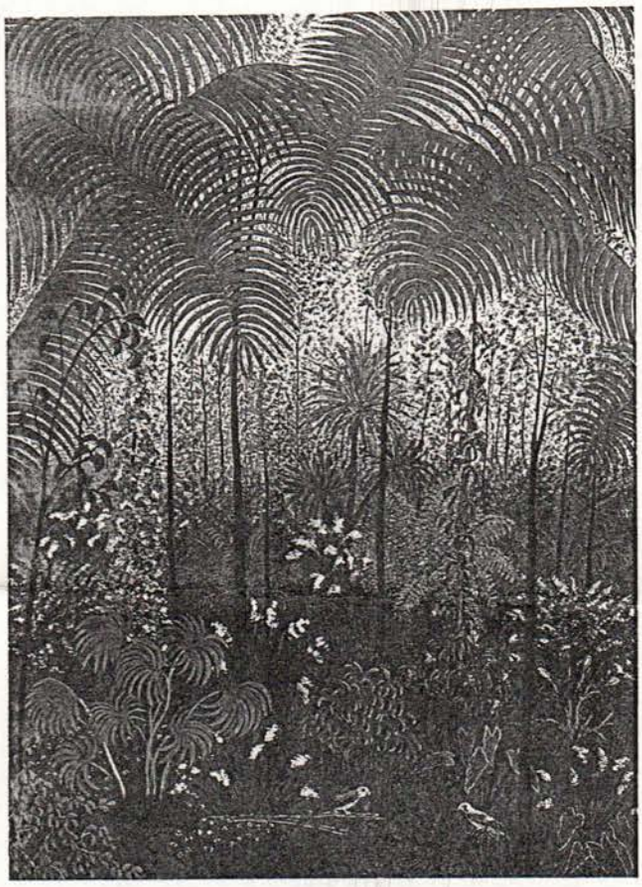
Her works are in private collections in Australia and overseas. *(See portrait of the artist, p. 217). B. McC.*

DESNOS, FERDINAND (1901—1958) **France**

Ferdinand Desnos was born at Pontelvoy and died in Paris. Poor health kept him changing jobs constantly. He tried working both in the provinces and in Paris, with his first stay in the capital in 1928. In 1931, he exhibited for the first time in the Salon des Indépendants. Nevertheless, he went back to live in the country and did not settle in Paris permanently until after the Second World War. He worked there as a concierge. His earliest canvas dates from 1923, and his first one-man show in Paris was held in 1943.

Ferdinand Desnos first recreated the world to which he belonged from the images accumulated during his childhood in the Tours region. Drawing was most important to him because it served the purpose of description. But he also liked to play with colour, using its possibilities to transcribe and carry his ideas into the realm of the imagination. He was deeply religious, and his faith provided him with an inspiration which was free of affectation, allowing him to enter an imaginary world of amazing invention.

Ferdinand Desnos exhibited mainly in Paris and Tours. *Ch. Sch.*



Dennis, Margery: Fern Forest

DEUS, WLADOMIRO SOUZA DE (1944) **Brazil**

Wladomiro Souza de Deus was born in Boa Nova, Baia. At the age of fifteen he went to São Paulo where he started to work, first as a gardener and then later as a mason's apprentice, a waiter and subsequently in many different jobs. It was not until 1963 that he began painting pictures as a self-taught artist.

Wladomiro de Deus established his style early in his artistic career; his pictures are primitive in style and their subjects are mainly of a mystical or religious nature. These paintings are not without a dash of humour, the comic element often being brash or ironic, as in "Our Lady of Aparecida in Mini-Skirt."

De Deus works in a clear-cut linear style, with all colour areas outlined in black or a dark hue. His work has been shown in many exhibitions, both group and personal. *Sh. W.*

Deus, Wladomiro Souza de: Slaughter

Dieckmann, Henry: Public Urinal

DÉVÉNYI, ANTAL (1910) **Hungary**

Antal Dévényi was born in Budapest. A typographer, he has been in retirement since 1967, when he started to devote himself full time to painting and drawing. He is equally at home with pen, brush and chalk. Landscapes, idyllic scenes, pleasant old houses and streets are the themes he is most fond of. With wholehearted devotion, he endeavours to immortalise all the places where he has lived in his lifetime. Because of his childlike nature, he shows a greater predilection for portraying all the beauty he carries inside himself than for precise observation of the actual elements involved in his subject-matter. Since 1970, he has exhibited frequently in Budapest and the provinces. His pictures have been on display in group exhibitions of Hungarian naive art abroad. Daily newspapers and illustrated magazines often carry his paintings and drawings. *M. I.*

Desnos, Ferdinand: The Bridge of Arts or "The Last Supper on the Seine"

Dévényi, Antal: Pilisi Lake

DIECKMANN, HENRY (1933) **West Germany**

Henry Dieckmann was born in Verden and now lives in Fischerhude, near Bremen. In 1948 Dieckmann began working with the German State Railways and is now an administrator in the locomotive repair works in Bremen. He was fond of drawing and painting even while he was at school. During the war he painted children's picture-books and exchanged them for foodstuffs. He showed his pictures for the first time in the Bremen flea-market in 1970. It is with pleasure that one recalls Henry Dieckmann's little pictures, executed with painstaking precision and patience: village life in Fischerhude and, even more vividly, the inexhaustible series of studies of lower middle-class life in Paris. Dieckmann developed his views of homely Parisian streets, their secluded corners, the bistros and urinals, with a wealth of invention and reflection allied with a highly developed taste for a discreetly refined range of colours. Then he was discovered by the advertising industry, and with success came routine, the pressure to produce to order; he was trapped, and the quality of naivety evaporated. *(See portrait of the artist, p. 217).* *T. G.*

DIETRICH, ADOLF (1877-1957) **Switzerland**

Adolf Dietrich was born in Berlingen, a hamlet on the shores of Lake Constance. Coming from a smallholding family, he took jobs as a day labourer, and worked on road crews and in factories. In spite of this heavy and exhausting work, he preserved a sensitivity which allowed him to reproduce the narrow world in which he lived with such microscopic precision and childish delight that it mirrors the world as a whole. Dietrich's biographer, Karl Hoenn, says that as a boy the artist "read in the book of nature, studied flowers and herbs, birds and caterpillars, and the whole treasure-house of Mother Earth like a biologist, but drew them to his heart like an artist . . ." Gardens, fruit, stuffed birds, martens, mice, and men are formulated in his work with the plastic intensity of the *Quattrocento* and the immediacy of the primitives. He is an artist of untouched simplicity and at the same time a master of detail, a chiseller of forms. For him, the detail is an integral part of the whole. With staunch perseverance and a musing love of work he built up from his parts a perfect whole.

Dietrich worked with fine, thin brushes and a cautious application of colour. "He does it almost unconsciously," writes Karl Hoenn, "like one whose hand and brush are led by an inner voice, just as an inner vision enables him to paint from sketches made long before, since in the eye

found. He looked across the river and there on the other side everything was calm. An orchard in bloom seemed like an ideal refuge. But how to get there? And as might happen in a dream, the painter raised his hands skyward and the wave-tossed Sava split in two. Along the edge of the blue sky, two large white clouds sail toward each other, resembling two mythical spectres. As in the biblical story of Moses, a miracle brought salvation. The painter portrayed the separation of the storm-tossed river and in contrast to man's misfortunes showed a peaceful, pastoral landscape in the background.

Skurjeni, Matija: Animal Kingdom

One cannot help noticing that by using blue tones, interrupted only by the white of the waves, the flowering orchard and the clouds, the painter has achieved a contrast between two utterly different situations without resorting to colour contrasts.

In "Gipsy Love," a subject this artist has dealt with several times, a man and woman in the moonlight, the latter visible only from the reflection in the fenced-in pool and the somewhat darker tones in the foreground, are portrayed in the throes of a conflict between desire and morality. The man has taken a long step in the direction of an empty tent, while the woman seems to be hesitating before doing the same. Behind them is a gipsy nag, without which life for the family is unimaginable. Always on the move, sometimes covering long distances, the gipsies are dependent on their horses. In contrast to this drama, in the background stands a row of huts and gipsy families gathered about a fire. They lead a settled family life, whereas in the case of the other couple, life together seems to be just beginning. The charm of the picture lies in the unreal vision of the painter, stressed by characteristic clouds of unusual form and bare trees against a full moon, creating a specially romantic atmosphere.

In addition to subjects from dreams and the gipsy cycle, the painter has produced a considerable number of pictures that are fantasies, as he himself calls them. "I have always fantasised and never could regard things realistically. I had my own way of looking at every thing and every person, changing them to suit my mood," says the painter.

With the tip of his brush, as though guided by a magic power, Skurjeni uncodes almost subconsciously the tension between dreams and reality. He paints hallucinatory figures, fantastic animals, heavenly landscapes full of melancholy, and from his own innermost visions brings forth bouquets of flowers and strange creatures. Over the years, his motifs have changed, but his pictures remain within the sphere of inner experience, mysterious in form and colour but convincing nevertheless. In his feeling for theme, colour and composition, Skurjeni belongs among the very best Yugoslav naive artists, while set apart from other naives by his individuality.

Skurjeni works in oil on canvas; his paintings are usually small in size. He has frequently exhibited and has won recognition at home and abroad.

(See portrait of the artist, p. 560). *N. T.*

una battaglia || vero falso

Storie del giovane T.

7.

Il giovane T. aveva deciso di recarsi in Italia, nel ~~quel~~ paese di nome G., fra i colli del lago di G., per incontrare ~~da vicino~~ quegli uomini che uniti in comunità (che aveva letto), ~~pressoché~~ vivevano pressoché da eremiti, vicino alla natura, coltivando la terra e rifiutando il sempre più veloce mondo moderno. Là, ~~sarebbe~~ sarebbe uscito dall'ansia.

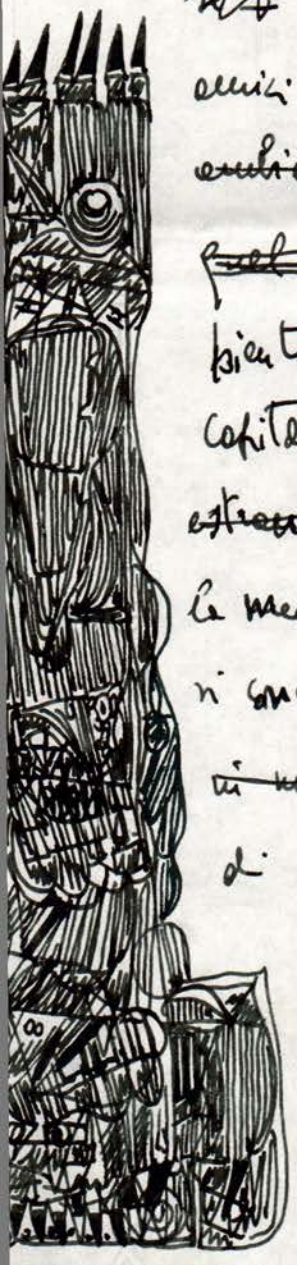
Né Londra, né York e Manchester (dove era nato) — lo attraevano più. Da quando, leggendo Tolstoi e ascoltando certi amici, ~~e~~ anche loro mysticisti (come lui) dalle letture del Ramo d'oro di ~~Frazer~~ s'era formato l'immagine (il desiderio) d'un luogo possibile — mitico — un Paradiso, un posto buono — tutta la sua ~~immaginazione~~ lontananza lo traeva là in quel luogo (in Italia! in Italia!) — ~~dove~~ (~~non era forse Goethe all'infinito da Weimar per quel viaggio!~~ — e Keats, l'avventurismo, altri innumerevoli poeti e scrittori s'erano recati attraversando le nebbie, le Alpi, il mare ~~Italia, paesi: quei luoghi dell'anima~~

Era studente di medicina, ma sognava (sperava) di essere ~~forse il~~ poeta. Questi sogni che da ~~alcuni~~ secoli attraversano la mente di ~~alcuni~~ molti giovani europei — ~~di~~ diventare artisti, sfuggire alle ~~[illegible]~~ professioni tranquille — lo prendevano.

Aveva letto degli eremiti ~~in un giornale lettera~~ in vari ~~articoli~~ giornali. Gli articoli descrivevano ~~[illegible]~~ persone strane, barbute — ~~alcuni nudisti~~ — aspettavano il sole, ~~nudi~~, al mattino, fuori dalle capanne,

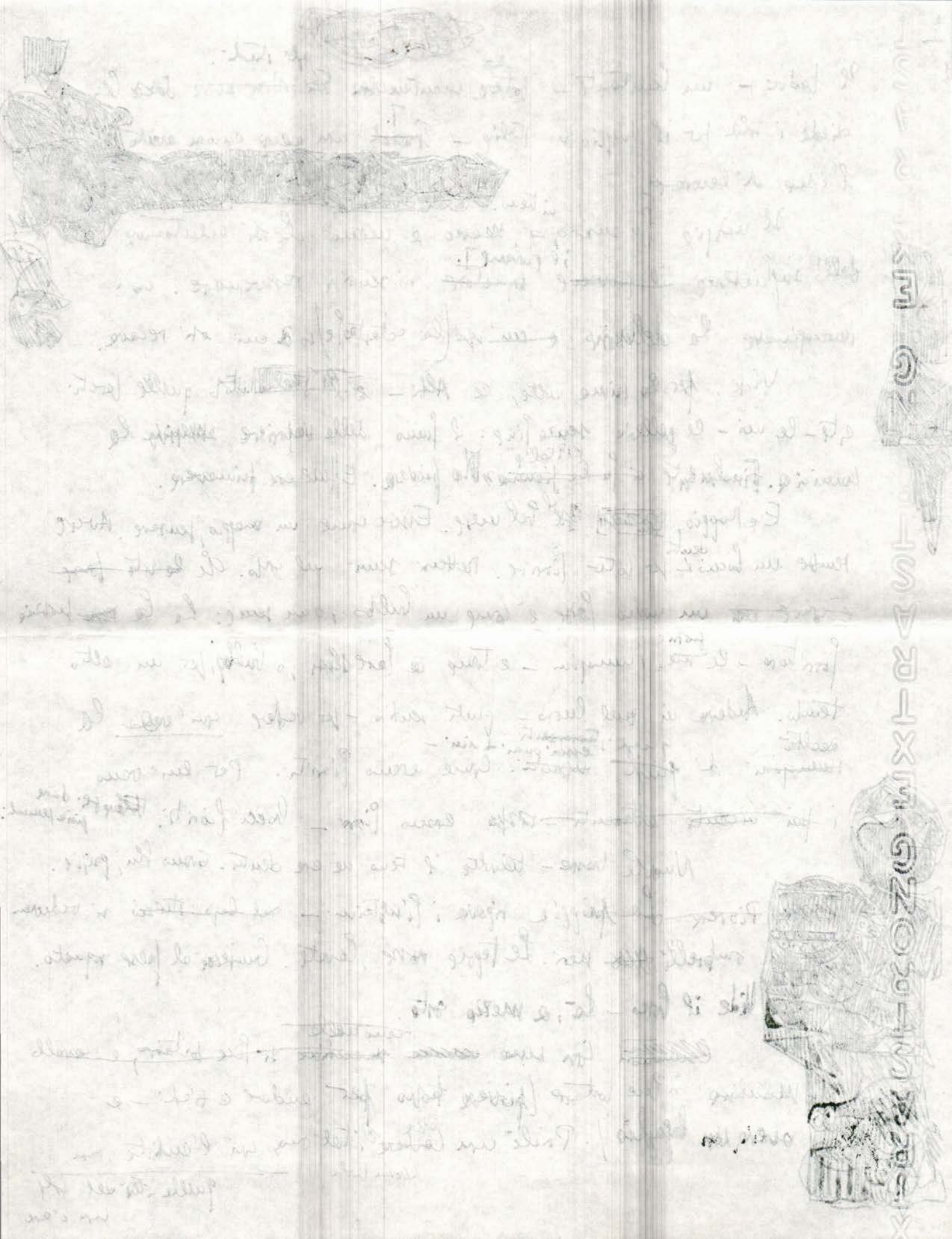
EXPLORATORIUM EXPLORATORIUM

~~Erano~~ alla ricerca del ritmo naturale, ~~i tranquillamente~~ occupati; ~~alcuni~~ ~~altri~~, ~~erano~~ "artisti" — ~~fitori~~, ~~qualcuno fuori testo~~. Cercavamo la guarigione, la pienezza ~~continua~~ (eterna?), l'esperienza ~~è~~ ~~fase~~ l'armonia del mondo. ~~Avevamo registrato~~ Avevamo visto fotografie e negative. ~~Erano inesistibili~~. Da mesi l'ansia di fondare alla gola — soprattutto. ~~Camminavamo~~ Lungo il Tamigi, stavo fermo sui ponti: con fame le quell'acque finisse per attrarlo a sé. Da dove salire ~~per~~ il vento alla gola!



Seatta da Queelena — un vuoto — avere ~~un~~ dentro — ~~nel bordo di~~ — ~~sì~~ ~~se~~ ~~avere~~ ~~Avere~~ tornai ero fermo il luogo di un fermarsi, gli amici — ~~nel~~ ~~per trasferirsi a Londra~~. ~~Ma~~ è a Londra ~~per~~ un avere in contatto ~~un ambiente, una forma~~ — un terreno in cui radicarsi. ~~Avere dovuto~~ ~~quel concetto~~ Avere conosciuto qualche scrittore, ~~frammenti~~ scegliere dell'ambiente letterario — e il vuoto della città, ~~i marciapiedi~~ e in crescita (le capitale) — ~~una~~ ~~non~~ eccitante: ma ~~a lui esterno~~ ~~per lui estraneo~~. ~~non vedere~~ avere ~~immagini~~ fatti che ~~lo ritrovavano~~ ~~Che lo attraversano~~ ed erano un senso alla mia pienezza. Non lo interessare la medicina — studiare con fatica: ~~la mente~~ gli andava in sbalzi, non si concentrava. Mera l'autosuggestione sempre emergente — ~~un~~ caleidoscopio di sogni — lo ~~dietro~~ ~~in sbalzi~~ — come un oppio — e senza controllo finiva in ~~vuoto~~ balia di quegli eventi di rappresentazione ~~in un altro mondo~~ per ricadere lì al di qua ~~dell'Io~~ in afasia e dolore. ~~da Freud~~ nel vuoto]. Non riesce a trovare la realtà. Solo quel luogo in Italia, nel bosco — quegli uomini che erano fuggiti.

Istituto Nazionale Luigi Sturzo



Il padre – un benestante – lo mantenesse gli studi. Gli diede i soldi per il viaggio in Italia – non aveva ancora avuto l'idea di lavorare.

Il viaggio fu ansioso, in treno. Mano a mano che si allontanava dall'Inghilterra il giovane si sentiva rasserenare: non immaginava la delusione (la catastrofe) a cui si recava.

Vide, per la prima volta, le Alpi – e quelle pareti aste – le nevi – le gallerie senza fine: il fumo delle vaporiere la camicia. Finalmente l'Italia. Ma pioveva. Effuse era primavera.

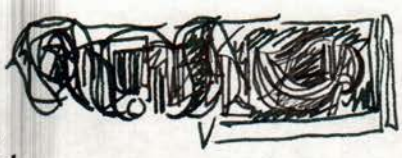
Era Maggio il bel mese. Essere come un maggio, pensava. Avere sempre un bocciolo dentro per poter fiorire. Mettersi semi nel corpo. Che un uomo forse è come un bulbo, o un seme: ha la propria fioritura – le proprie immagini – e torna a fare semi, o bulbi, per un altro tempo. Andava in quel luogo – quanto sentiva – per vedere com'era la realtà di quegli esseri quasi divini – Come erano fioriti. Per lui erano i più attraenti – erano fiori – bocci fioriti. Per dare gioia pensando.

Nuvole basse – talvolta il treno ne era dentro. Erano blu, grigie.

La pioggia rigava i finestrini – si vedevano ombrelli neri. Le tegole rosse, lavate. Giunsero al paese sognato. Vide il bosco – là, a mezza costa.

Con una canonella si fece portare, e cavallo Manlino si fece portare (pioveva troppo per andare a piedi – e aveva un bagaglio). Poiché non sapeva nessuna parola l'italiano, con l'autista non

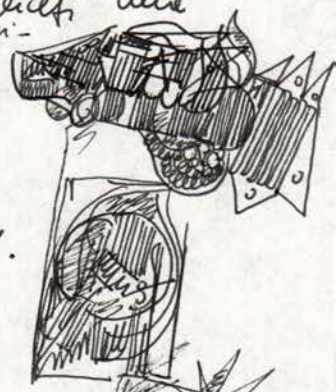
quelle città del sole non c'era



potè parlare. Arrivarono a quel luogo ~~magico~~ T. pagò e scese.

Non si vedeva nessuno. Si addentrò nel bosco. Aveva l'ombrello. Vide, finalmente, una casetta di legno. Bussò. Aprirono.

C'era nella porta un uomo coi capelli lunghi – vestito di ~~grigio~~ grigio azzurro – ~~[illegible]~~ casacca e pantaloni. E seduto a un tavolo, dentro, una donna alla stanza giovane, magra. ~~L'un~~ Parlavano inglese. ~~Lo~~ Fecero entrare ~~Isaiah~~ ? – ~~sedette a un tavolo~~ che percepì una tristezza ~~immensa~~ desolata. ~~Le quelle persone~~ Sedette al tavolo. Alle pareti c'erano disegni di rami e fogli con macchie di colore.

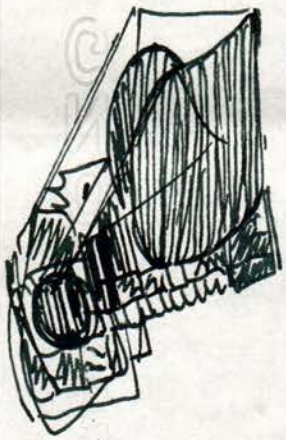


Vengo da Londra per incontrarvi – disse il giovane.

Che brutto tempo – disse l'uomo, in inglese. Ma non era inglese.

E' un anno, sbagliato – disse la donna.

Tutto va male – disse l'uomo.

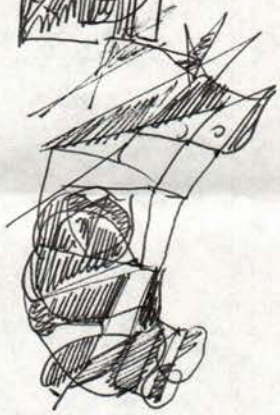


Dove sono gli altri? – dom. ~~Isaiah~~ T.

Partiti, o non ancora tornati – disse l'uomo.

Voi siete soli? – dom. ~~Isaiah~~ T.

Sì – disse l'uomo.



Vengo da Londra per incontrare questo luogo e voi – disse il Isaiah.

Tutto quel mondo di spiriti eletti – disse l'uomo – di sogni meravigliosi, ora non c'è.

Siamo rimasti noi due – disse l'uomo – ~~[illegible]~~ forse torneranno

Ci sono state molte liti, negli ultimi tempi – disse l'uomo – Eravamo in disaccordo su molte cose. Chi era vegetariano e chi no, ~~qui~~ chi nazionalista, chi internazio

Sono partiti tutti – disse l'uomo. – Si ~~sono stancati~~. Non hanno

HUNGARY GOZO EXTRA

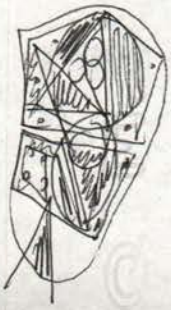
voluto ammetterlo ma erano stanchi di questa vita ~~solitaria~~. Si sono sentiti ridicoli.

Ma allora – disse Traial – i giornali, i racconti...

Sono racconti – disse l'uomo – Non hanno descritto come andare negli ultimi tempi.

Come è successo? ~~Perché ... viete venuti~~ qui? – dom. ~~Traial~~.

Io credevo che fosse possibile – ~~disse l'uomo~~ – costruire una vita diversa – e lo credo ancora – disse l'uomo luminosa, solare. Fuggivamo dalle metropoli – ~~qui~~ abbiamo visto la possibilità di ricominciare la vita ~~u~~ dai boschi, dalla natura.



Non hanno resistito – disse la donna – Diventavano matti. Anche noi diventiamo matti.

Tutto era ~~...~~ così meraviglioso ~~...~~, ~~di~~ nelle descrizioni – disse ~~Traial~~.

Era meraviglioso ~~...~~ perché descriveremo il nostro sogno. Era meraviglioso all'inizio – poi abbiamo cominciato a non crederci. Ma accostavamo che era merav. Ci credev. e lo metter. sui giornali.

Ho conosciuto gli spiriti ~~...~~ dell'avventura – disse l'uomo – in loro c'era ~~...~~, il futuro del mondo.

Io credo di cominciare a capire ~~disse la donna~~ – che la nostra malattia è stata ~~...~~ l'eccesso di immaginazione – disse la donna. Come vuol dire ~~...~~ – domandò ~~Traial~~.

Un'immaginazione irreale – disse la donna – sognare di realizzare ~~il non reale~~ quello che può essere soltanto ~~sogno~~ un sogno. Non ~~sappiamo ancora distinguere~~ – e

Ci illudiamo, ~~[illegible]~~ – come ci illudiamo. E' una malattia.

A volte, per affinità, certi spiriti si trovano insieme – immaginano e credono di essere nella realtà di ciò che immaginano. Ma poi l'immagine si consuma – e loro restano nudi, soli – come noi in questo bosco. T. (sentiva l'angoscia) –

Ma io – disse ~~Israel~~ – lo polo questo luogo davanti a me, e voi ~~lo distruggete~~. dite che non esiste. ~~[illegible]~~

~~Devi inventarne un altro – disse l'uomo. – Questo è finito.~~

E' come la ~~E' la~~ morte – disse ~~Israel~~.].

~~Sì – disse la donna – ma sulle [illegible]~~

~~la fine di una~~

No – disse la donna – la morte è alla fine. Tu sei all'inizio.

~~Ma~~ Tutti quei discorsi – disse ~~Israel~~ T. – il culto del sole, la natura, il corpo.

Erano belli – lo sono ancora. Ma per noi sono discorsi, adesso. Era ~~E'~~ tutto falso? – ~~disse Israel~~ dom. T.

No – disse la donna – ~~Era~~ ~~anticoncimento~~ Era antiillusione. Sarà ~~E'~~ ~~tutti~~ sempre così? – disse Israel.

Forse – disse l'uomo – Forse no.

~~A questo punto del dialogo tornò~~.

Il giovane inglese T. ~~aveva tante~~ ~~senti che~~ non aveva più niente da dire, o da chiedere. ~~In pochi istanti~~ Aveva capito ~~[illegible]~~ ~~metà di ciò~~ ~~[illegible]~~ credeva. Il bosco gli affanna

7)

~~almeno~~ ~~per~~ in un attimo ~~tutti~~ istanti – come era: ~~alberi, pioggia~~ fini, ~~castagni~~, legni, quelle, o pioggie. Non fantastico, immaginato paradiso, ~~ma~~ dei racconti e degli eremiti – ma solo un bosco – con due disillusi.

Si può vivere senza miti? – ~~domandò~~ domandò ~~disse~~, più a se stesso che a quegli abitanti.

E' difficile – disse la donna – ma almeno ci si risparmia il dolore ~~del risveglio~~ dell'accorgersi: ~~disse la donna~~

Il viaggio di ~~Braid~~ J. era finito – ~~in quel luogo~~ là ~~d'Italia~~. ~~Gli Pacco~~ ~~allo studente Avere inseguito una Parola – l'avere visto che si era~~ dissolta – Fiorire Cortinimo, ~~ma~~ ~~cercare di fare capire se era meglio inventare sogni o svelare il vero.~~

~~Aspettare le~~

~~Per partire~~ Aspettare che finisse la pioggia – senza parlare.

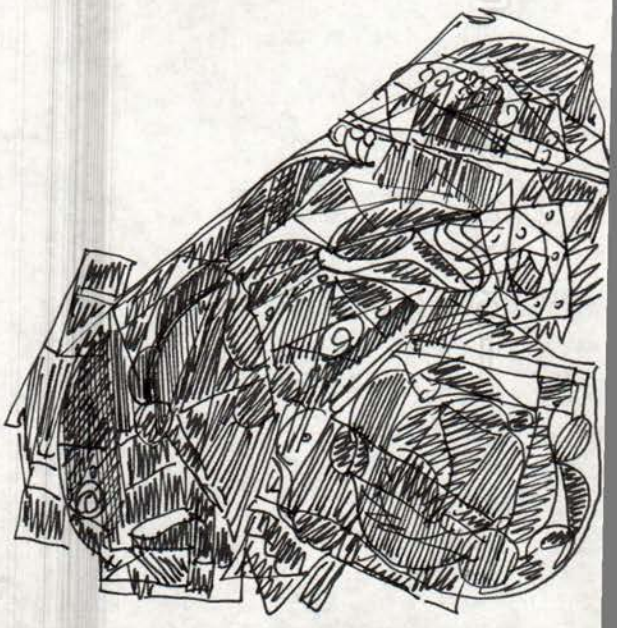
~~I due lo guardavano – Lui pensò~~

~~Ma~~ L'uomo disse:

Accorgersi che si è quello che si è – e niente altro.

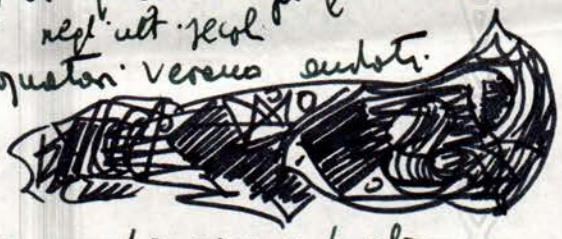
CHICAGO PUBLIC LIBRARY

The year 7. decided to go to Italy, in that ~~co~~ village of rare name, between the hills and the woods – to meet that men who united in community,



Il giov. J. decise di ~~scendere~~ recarsi in Italia, nel paese dal nome vero, fra i colli nei boschi — per incontr. quegli uomini che, uniti in comunità (ed avere letto certi resoconti), vivevano pressoché da eremiti coltivando talvolta la terra e rifiutando ~~...~~ il sempre più accelerato mondo moderno.

Né Londra, né Manch. (dove era nato), lo attraev. più. Da quando, leggendo Tolstoi e ascolt. i ~~...~~ di certi amici — anche loro suggest. (come lui) dalla lettura del Ramo d'oro — si ~~...~~ era formato l'immag. (il desid.) di un luogo possibile — un paradiso — tutta la sua fantasia lo traeva lì, in quel luogo — in Italia! in Italia! — dove innumerevoli poeti e sognatori negli ult. secoli verano andati traversando le nebbie, le Alpi, il mare.



J. era stud. di medicina — ~~...~~ sperava di essere poeta. Quei sogni che da tempo attrav. la mente di molti giovani europei — diventare artisti, sfuggire alle profess. tecniche — lo possedevano.

Aveva letto degli eremiti su qualche giornale — gli articoli descriv. persone ~~...~~ bastante, stravaganti, che passavano la notte ad aspettare il sole fuori dalle capanne, alla ricerca della comunione con le ~~della~~ vere nature, ~~accomunati dall'utopia~~ ~~dal sogno~~. Alcuni erano "artisti"; ~~tutti erano~~ utopisti. Cercavano la giovinezza (eterna?), praticavano a volte l'ascesi, credevano nell'armonia del mondo.

CAMOSUN COLLEGE LIBRARY

2)

J. aveva visto fotografie suggestive.

Da mesi l'ansia prendeva J. alla gola – angoscia. Camminava lungo il Tamigi, stava fermo sui ponti: con paura che quell'acqua finisse per attirarlo. Dove aveva le radici il nodo alla gola?

Qualcosa – un vuoto – aveva dentro. Ormai era perso il luogo da cui proveniva (infanzia e adolescenza, amici) – e a Londra non aveva trovato un gruppo in cui radicarsi. Aveva conosciuto qualche scrittore, pittori – schegge dell'ambiente letterario – e il moto della città, immensa e in crescita ~~(la capitale)~~ – eccitante. Ma dentro non aveva, ora, immagini forti che lo ravvivassero e dessero senso alla sua giovinezza. Non lo interessava la medicina – studiava con fatica: la mente gli andava in subbuglio, non si concentrava. Viveva una fantasmagoria sibillante – un caleidoscopio di sogni – ~~come un oppio~~ e senza più controllo la mente finiva in balìa di quegli eccessi di rappresentazione per ritornare poi, in afatia e dolore, nel vuoto. J. non riusciva a trovare l'equilibrio con la realtà. Solo quel luogo in Italia, nel bosco – quegli uomini che erano fuggiti dalla città – ~~lo attraeva~~ gli splendeva davanti.

Il padre, che lo mantenne agli studi, gli diede i soldi per partire ~~il viaggio in Italia~~ – J. non aveva ancora avuto l'idea di lavorare.

IXE CNOT IXE CNOT IXE CNOT

Il viaggio ~~fu ansioso~~ (in treno) fu ansioso. Però, mano a mano che si allontanava dall'Inghilterra il giovane si sentiva ~~sentiva~~ rasserenare. Non immaginando la delusione (la catastrofe) a cui si recava.

Vide, per la prima volta nella sua vita, le Alpi – quelle pareti erte – le nevi – le gallerie senza fine. Il fumo della vaporiera annerisce la pelle e la camicia. Finalmente l'Italia. Ma pioveva. Eppure era primavera.

Era maggio, il bel mese. Essere come maggio, pensava. Avere sempre ~~[illegible]~~ ~~dentro~~ ~~[illegible]~~ di sé dei bocci per poter fiorire. Mettersi semi nel corpo. Che un uomo è come un bulbo: ha la propria fioritura nell'immaginazione: ~~[illegible]~~ fioritura di cui ~~restano~~ sopravvivono ~~che lascia~~ semi, o bulbi, per un altro tempo.

Andava in quel luogo per vedere, soprattutto, com'erano in realtà quegli esseri quasi divini su cui tanto aveva immaginato. Come erano fioriti.

Nuvole basse – talvolta il treno ne era dentro. Erano blu, grigie. La pioggia rigava i finestrini. Si vedevano ombrelli neri, le tegole rosse, lavate. Giunse al paese sognato. Vide il bosco – lì, a mezza costa.

Trovò una macchina di noleggiatore e si fece portare – pioveva troppo per andare a piedi, e aveva un bagaglio. Arrivarono al luogo – J. pagò ~~e scese~~ il nolo e cominciò a guardare.

Non si vedeva nessuno. Si addentrò nel bosco. Aveva l'un-

EXE CNCO

4.)

brello aperto. Vide, finalmente, una casetta di legno. Bussò. Aprirono.

C'era nella porta un uomo coi capelli lunghi e la barba — vestito di grigio azzurro, pantaloni a tubo, una casacca diritta e austera. Dentro, seduta a un tavolo, si vedeva una donna abbastanza giovane, magra. L'uomo ~~[illegible]~~ della porta parlava inglese (ma non era inglese si capiva). Fece entrare J. — che ~~[illegible]~~ percepì un'atmosfera ~~[illegible]~~ desolazione. offerta a quella ~~che credeva di trovare~~ immaginata.

Seduti cominciarono a dialogare. —

~~E' un anno~~

Che brutto tempo — disse l'uomo. ~~della porta~~.

E' un anno sbagliato — disse la donna.

Dove sono gli altri! — domandò J.

Partiti — o non ancora tornati — disse l'uomo.

~~Siete voi soli? — disse J.~~

Vengo da Londra per incontrarvi — disse J.

Non ~~hanno voluto ammetterlo~~ ma Erano stanchi di questo modo di vivere — disse l'uomo — Alcuni si sono sentiti ridicoli.

Allora — disse J. — tutti quei racconti sui giornali...

Non ~~hanno descritto~~ descrivevano come ~~andava~~ era il mondo, realmente, negli ultimi tempi — disse l'uomo — Solo la favola delle facevano notizia.

Credevamo, ~~insieme~~, che forse possibile ~~vivere~~ realizzarlo qui, in un altro mondo — disse la donna — ~~ma~~ (anche noi lo credev.) Non hanno resistito. La natura li ha spaventati.

XE © NOBLIXE © NOBLIXE © NOBLIXE

Tutto era così meraviglioso nelle descrizioni – disse J.

[Diventavano matti, alcuni – disse la donna

Erano descrizioni di un desiderio – disse l'uomo – Poi abbiamo cominciato a non crederci. Le immaginazioni si sono afflosciate, come abiti vuoti.

La nostra malattia – disse la donna – è stata l'eccesso di immaginazione.

Non capisco – disse J.

~~Immaginare~~ Abbiamo ~~immaginato~~ creduto che si potesse realizzare ~~quello~~ il desiderio. Ma quel desiderio poteva realizzarsi solo come desiderio – disse l'uomo

E' una ~~vera~~ malattia l'illusione – disse l'uomo.

A volte, ~~per affinità~~, certi spiriti affini si trovano insieme a immaginare potentemente – disse la donna. – Credono che quello che vedono sia reale. Ma poi l'immagine si consuma – e loro restano ~~[illegible]~~ – come noi adesso.

Io – disse J. (sentiva l'angoscia affiorare) – davanti a me lo solo questo luogo.

E' finito – disse l'uomo.

Ai sento morire – disse J.

No la morte è alla fine – disse la donna – Tu sei all'inizio.

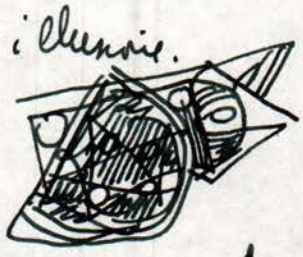
PRACTICAL CONCRETE

Era tutto (also) – disse T.

No – disse la donna – Era vero nell'illusione.

E' sempre così? – disse T.

~~Forse~~ disse l'uomo



T. non aveva più niente da dire o da chiedere.

Fu in quell'istante – un attimo – che il bosco gli apparve come era realmente: Ecco, querce, pioggia: solo un bosco abitato, forse ancora per poco, da due ~~disillusi~~ persone che, come lui, stavano vedendo il reale.

Si può vivere senza illusioni! – domandò, più a se stesso che a quelli.

~~E' difficile~~

Non so ~~rispondere~~ – disse la donna – ma forse l'accorgersi è il più sapiente di tutti gli dèi – anche se la causa.

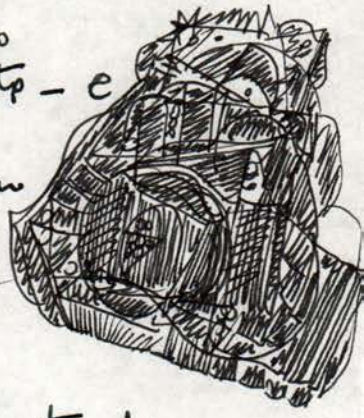
T. si rese conto che il viaggio era finito. Proviene lontanissimo. Aspettò che finisse la pioggia, senza parlare. L'uomo disse:

Accorgersi che si è quello che si è.

ΕΙΡΑΣΤΡΟΝΟΜΙΣΤΑΡΙ

Lo scrittore aveva finito di leggere e finora il musicista D. W. aspettava le reazioni vere // se racconto era finito - lo scrittore fu ~~[illegible]~~ il commento ~~reazioni~~ del musicista.

Ognuno ha un suo luogo in cui al mondo ~~[illegible]~~ ~~desidera~~ ~~del sopra~~ da raggiungere - disse ~~il musicista~~ Lorenzo - e a un certo punto ~~primo a voi cerca~~ di andarci - ~~A volte è un viaggio vero~~ ~~l'ignoto, e volte un rito verso l'ignoto.~~



~~O un ritorno a casa~~ -

~~Mi chiedo se non~~ È questo che dà senso alla vita di molti - disse lo scrittore - ~~che non si preparano~~ a volte è un andare, e volte un tornare - a riconoscere il vero, quando, fino a lì, si mostra. Magari in nessun luogo ~~luogo ci è esiste~~ Ma qual ~~è il vero~~? - ~~domandò~~ disse Lorenzo.

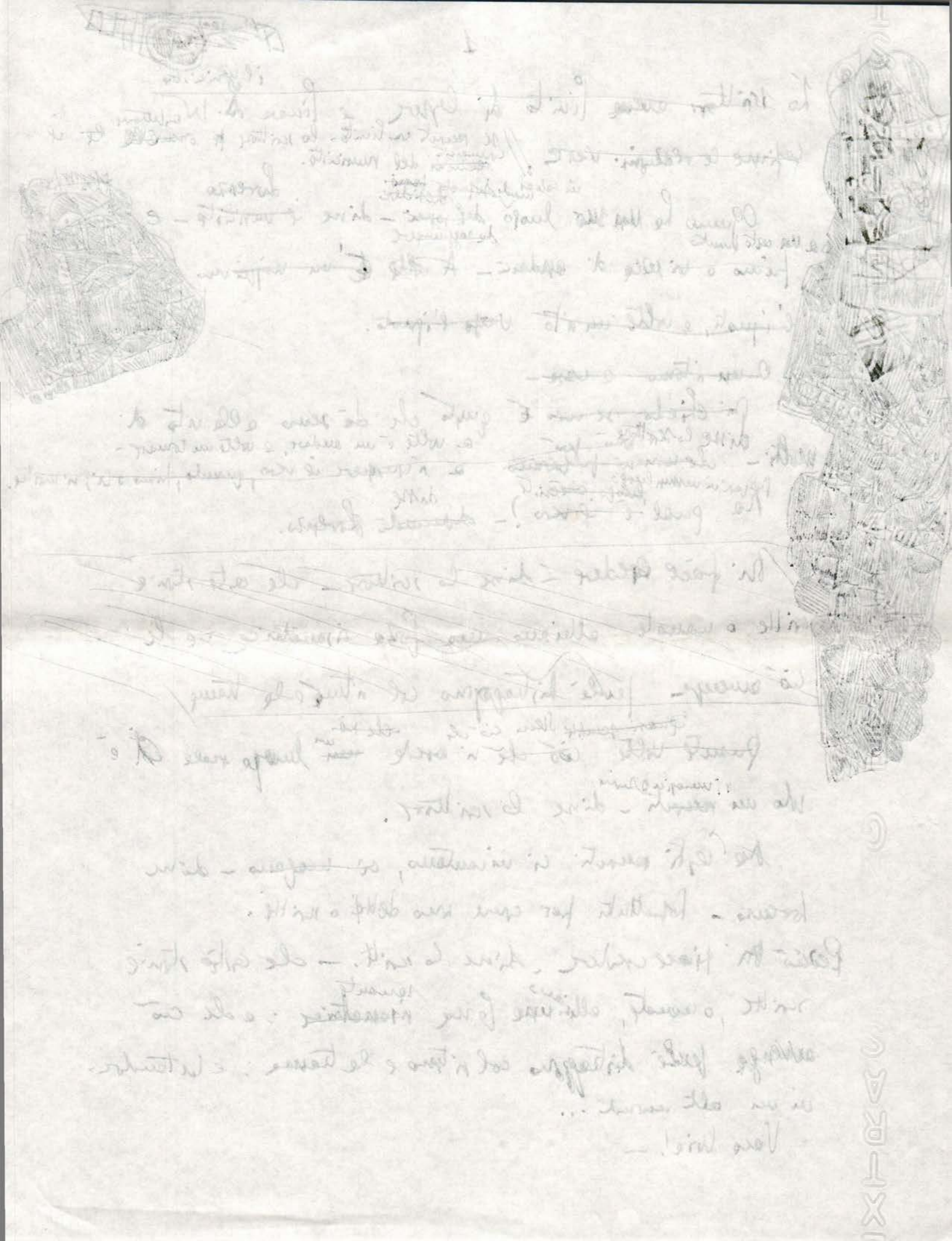
~~Mi piace credere - disse lo scrittore - che queste storie scritte o nonate abbiano una forza risanatrice - e che ciò avvenga perché distraggono col ritmo e la trama~~

~~Quante volte~~ ~~Quasi sempre~~ Stesso ciò che ~~ciò che~~ si crede ~~che sia~~ ~~un~~ un luogo reale ed è solo un'immaginazione ~~racconti~~ - disse lo scrittore.

Ma questi racconti ci incantano, ~~ci magano~~ - disse Lorenzo - soprattutto per come sono detti o scritti.

Perciò mi piace credere - disse lo scritt. - che queste storie scritte, o nonate, abbiano una forza ~~risanatrice~~ sanante: e che ciò avvenga perché distraggono col ritmo e la trama: e lo tendono in un altro mondo...

Vaca Voie! -



Volle fare una domanda che da tempo aveva.

Le storie che scrive - disse - sono vere o solo immaginate?

Un po' vere e un po' immaginate - disse lo scrittore. - Certe volte vado in cerca di storie nella realtà esterna.Ma quelle che veramente si reggono nascono tutte dall'interno.

Ma sono vere o false rispetto alla realtà? - domandò Lorenzo.

Diverse - disse lo scrittore - come la musica dai suoni naturali.Anche una descrizione vera in fondo è sempre diversa,uno schema della mente:ecco,è una maschera della realtà,un calco.Sotto, la realtà continua a fluire,ma la descrizione è immobile.Sì - disse - anche ~~tutti~~ le storie sono come le statue.

Perché gli uomini hanno tanto bisogno di storie? - domandò Lorenzo.

tellon?